

Identità Perdute

Racconto di Claudio Chillemi

Il sole di Vulcano infuocò l'aria rendendola tersa e irrespirabile. Spock chiuse gli occhi e sembrò trasalire, quindi avvolse il suo viso in una lunga striscia di stoffa azzurra, simile a quelle indossate dai beduini nei deserti terrestri. Fece alcuni passi fino ad una sorta di grotta che si apriva sulle pareti di un piccolo rilievo. Qui, si sedette in terra e con estrema calma riempì la sua mano di sabbia e aperto il pugno iniziò a contare i granelli. Il vento spirava forte, il caldo era insopportabile e strani insetti grandi poco più di una capocchia di spilla si agitavano sulla fronte del vulcaniano; ma quello era lo 'ztap, il concentrazione. Contare granelli di sabbia senza perdere la quiete sarebbe stata un'impresa disperata per qualunque grande uomo della galassia, ma colui che aveva intrecciato le trattative diplomatiche per la pace tra Klingon e Federazione, e tra Romulani e Vulcaniani, poteva ora essere da meno? Contò dodici pugni di terra rossa vulcaniana prima di chiudere nuovamente gli occhi e poggiare il palmo delle mani sul terreno ardente.

“La tua essenza è la mia essenza padre e madre di noi tutti...”, pronunciò con serenità e senza far trasparire alcun sentimento. “Donami la conoscenza del tuo più profondo essere...”, continuò.

D'un tratto il suo corpo si irrigidì, le sue mani furono assorbite dalla sabbia e scomparvero. Quindi Spock reclinò il capo all'indietro e aprì gli occhi fissando la luce solare. Rimase nella posizione dello 'b'dack , la conciliazione con la terra che ci ha generato, per quasi due ore; poi, lentamente, mano a mano che la notte s'intravedeva all'orizzonte, le sue

dita iniziarono a staccarsi del terreno, la sua testa tornò ad una posizione più ortodossa e lui finalmente la vide.

Stava retta, in piedi, a poco più di dieci metri dalla postazione del vulcaniano. La sua pelle, o meglio, quella poca parte di pelle che si vedeva, era grigia, percorsa da linee bluastre. Il suo volto mostrava i segni di un'inconfondibile provenienza aliena: occhi totalmente neri, pupille fortemente dilatate, labbra sottili, colorito pallido. Il resto del corpo era ricoperto da un esoscheletro di metallo grigio antracite; e, sul capo, una serie di circuiti luminescenti segnalavano l'inconfondibile morfologia Borg.

“Noi siamo i Borg...Ed abbiamo bisogno d'aiuto...Noi siamo i Borg ed abbiamo bisogno d'aiuto...”, ripeté la strana forma umanoide. Quindi alzò la mano destra e scomparve tra i raggi solari.

Spock inarcò il sopracciglio e, quasi facendo forza sull'aria, si mise in piedi. Fece alcuni passi in direzione di quella strana apparizione, poi si fermò e portò una mano sul capo. Scosse la testa e ritornò indietro: aveva sentito raccontare come il deserto di fuoco del sud creasse incredibili visioni che mettevano in continua soggezione la logica; avrebbe dovuto capire subito che quella era una di quelle apparizioni. Eppure...Cinse ancora una volta il suo capo col mantello e si pose in cammino.

Marcì per quasi un'ora prima di trovare un rifugio. Si trattava di una piccola costruzione di roccia artificiale che si fondeva perfettamente con l'ambiente circostante; l'unico segno che la contraddistingueva da una formazione naturale era un sigillo nero e dorato con l'effigie vulcaniana che brillava ai raggi solari proprio sulla sua sommità. Il deserto del sud era pieno di quei ricoveri, in media uno ogni dieci chilometri terrestri. Essi

contenevano viveri di prima necessità, un letto, e una radia per contattare l'unità di soccorso più vicina. Spock entrò senza nessuna esitazione. Una volta dentro, si svestì del pesante mantello e ordinò ad un replicatore una tazza tiepida di the terrestre. Si sedette sullo scomodo letto che era stato messo a disposizione dei rari ospiti del riparo ed iniziò a sorseggiare la bevanda tenendo gli occhi ben chiusi.

“Noi siamo i Borg ed abbiamo bisogno d'aiuto...”, quel concetto gli suonava fin troppo strano per essere un miraggio. Un miraggio riproduce immagini e suoni che sono contenuti nella mente di chi lo ha, il miraggio. Una frase del genere, in cui la spietata razza cibernetica pronunciava una richiesta d'aiuto, non era certo nella banca dati del cervello di Spock...E poi, quella strana figura, una via di mezzo tra una donna terrestre e un Borg tradizionale, dove l'aveva già vista, in quale luogo? Finito il the, decise di riposarsi prima di contattare la base più vicina e farsi teletrasportare, il vento e il suo sibilo che si riproduceva all'interno del rifugio gli infondevano un senso di calma e di rilassatezza.

Dormì quasi tre ore, quando una voce lo svegliò. Era poco più di un sussurro, ma la sua presenza era ferma e viva accanto a lui. “Noi siamo i Borg...Spock...Abbiamo bisogno d'aiuto...Abbiamo bisogno di te...Noi siamo i Borg...Spock...Abbiamo bisogno d'aiuto”. Il vulcaniano si alzò di scatto, trattenendo il respiro. Si guardò intorno ma non vide nulla, la voce era svanita similmente a come era apparsa, all'improvviso. Ma lui era certo di averla udita. “Che siano i primi sintomi della sindrome di Bendi...?”, si domandò, pensando come sessant'anni prima suo padre aveva cessato di esistere. “No, è impossibile...Alla mia età è impossibile...”.

Si sedette alla console del computer del rifugio e contattò immediatamente il centro soccorso più vicino.

“Qui è il centro di soccorso settecentocinque...”, esordì un giovane vulcaniano dai capelli insolitamente chiari.

“Parla Spock...”.

“...Vedo...”, disse l’assistente soccorritore. “In cosa posso esserle utile, ambasciatore...”.

“Vorrei raggiungere la mia tenuta, vi invio le coordinate...”.

“...Prepararsi al teletrasporto...”.

Spock si mise in posizione, ed una luce simile a quella del sole, ma senza il suo intenso calore, avvolse l’anziano vulcaniano in un istante e lo portò a casa.

Le voci. Assordanti e pungenti, erano le voci. Come in un grande spazio vuoto rimbombavano con irritante frequenza dentro il cervello, e lo lasciavano senza identità. Le voci erano il peggio che si potesse udire. Miliardi di esseri che parlavano all’unisono e che confondevano la loro con la tua voce. Le voci erano il peggio che si potesse udire. Non rispettavano nessuna libertà di pensiero, di azione, di sentimento: erano là, ed occupavano il tuo spazio. Le voci erano in ogni luogo, erano l’unica cosa che non si poteva combattere.

Un numero era il suo nome, e il suo viso non era più. Deturpato da una maschera uguale alle altre, da un occhio uguale agli altri, da un orecchio uguale agli altri. Il suo viso era l’immagine stessa degli altri. Era stato un uomo, mille anni prima, forse duemila; un uomo che respirava, che mangiava, che si innamorava, una delle menti più brillanti del suo tempo;

poi, quel maledetto viaggio a Cordelia per studiare la matematica di quel popolo estinto da millenni, e la sua vita non era mai stata più la stessa.

Cosa dicevano gli antichi: “la tua libertà finisce dove inizia quella degli altri”, proprio così, ma da Borg il concetto di altri era fin troppo limitato, quasi inesistente, quindi anche la libertà era inesistente. Ma non era l’unico diritto umano ad essere violato, colui che una volta era stato uomo, lo sapeva fin troppo bene. Eppure, in un angolo della sua mente, un muro, eretto con la faticosa perizia di un matematico, era cresciuto. Un muro fatto di numeri e cifre, un muro con mattoni d’equazioni, un muro dalla forza impenetrabile, che lo rendeva ancora, per piccola, parte, umano. Quel muro era l’ultimo ricordo della sua vita passata, uno strano algoritmo cordeliano che aveva passato l’intera esistenza a cercare di capire. Ogni tanto, quando le voci si facevano insistenti, lui lasciava ogni cosa e si dedicava ad erigere un altro mattone. Era stato così per diciannove anni, sei mesi e quattro giorni. Poi...

Poi, l’ultimo tassello aveva fatto crollare la struttura, che si era sparsa per tutta la mente, ed era entrata in circolo. Era strano sentire le voci ripetere continuamente numeri e cifre, anziché ordini e disposizioni; era strano sentire quel legame allentarsi lentamente, costantemente, inesorabilmente...Il legame della collettività che cedeva sotto i colpi inflittigli da un’elucubrazione matematica di ventisettemila anni prima, e così dopo quasi 240 mesi, Matt Gilmore, stimato scienziato della federazione unita dei pianeti, era ritornato a comprendere se stesso.

La tenuta della famiglia di Spock si estendeva per oltre millecinquecento ettari terrestri, l’anziano vulcaniano ne aveva fatto il rifugio della sua vita

da libero pensatore. Da oltre venti anni, infatti, da quando aveva concluso splendidamente la questione romulana, egli viveva in piena coscienza di sé, nel sandark, come lo chiamavano i vulcaniani; in quello che gli antichi romani indicavano come otio religiosorum, e i più, in tutta la federazione unita dei pianeti, additavano semplicemente come “pensione”. Spock, alla fine, aveva accettato il consiglio che suo padre gli aveva dato quasi centotrent’anni prima, e passava parte del suo tempo all’Accademia delle Scienze Vulcaniana, come stimato e riverito scienziato. D’altro canto non poteva dimenticare la sua costante e pedissequa ricerca del Kolinhar, verso cui aveva fatto dei passi sorprendenti, soprattutto negli ultimi anni. Cosicché lontano da grandi questioni interplanetarie, lontano dalla flotta stellare, lontano da tutto, si dedicava alla scoperta di se stesso.

Giunto a casa si tolse il pesante vestiario che lo aveva accompagnato nel deserto, e sorseggiò con la consueta calma una bevanda fresca preparata da uno dei suoi domestici. Si mise comodamente a sedere in una poltrona di canne intrecciate alla maniera vulcaniana e osservò il suo giardino botanico che annoverava qualcosa come oltre diecimila specie di piante provenienti da tutti i pianeti della federazione. Era assorto nei suoi pensieri, quando un trillo discreto lo avvertì di una qualche comunicazione in arrivo. Un emettitore olografico si mise in funzione ed apparve la figura alta e allampanata del suo assistente all’Accademia.

“Sintak, per servirla Spock figlio di Sarek”, disse l’uomo.

“Lunga vita e prosperità a Sintak figlio di Sovak...”, rispose Spock nella rituale forma di cortesia vulcaniana. “...Vorrei che compissi un’analisi per me...”.

“...Mi dica...”.

“Vorrei avere notizie sui Borg, e su tutti i loro avvistamenti o movimenti negli ultimi sei mesi...”.

“Tra un’ora avrà i risultati della ricerca...Chiudo”.

L’immagine scomparve, e Spock assunse una posizione comoda sulla poltrona. Ad un tratto un’ombra sembrò vagare nel suo cervello. Inarcò il sopracciglio piuttosto sorpreso quindi chiuse gli occhi a fessura, e l’ombra si fece luce. La figura apparve a pochi metri da lui, come un’onda di energia. Il volto era sempre lo stesso, una femmina borg lo fissava, quindi schiuse le sue labbra e senza che emettesse suono il vulcaniano la udì parlare.

“Noi siamo i Borg...Ed abbiamo bisogno d’aiuto...Siamo i Borg e chiediamo il tuo aiuto...”.

Spock allungò il braccio per afferrarla e fece cadere il bicchiere che aveva in mano, ma l’ombra sparì così come era venuta. Troppe cose strane ma vere, aveva visto in vita sua, per non pensare che anche quella lo fosse: strana ma reale. Assunse una posizione meditativa e decise di aspettare i risultati della ricerca che aveva chiesto di fare al suo assistente. Era inutile fare altro, la logica imponeva di sondare tutte le possibilità, perché una volta eliminato l’impossibile, quello che restava, anche se improbabile, era la soluzione.

“Computer...”.

“Pronto...”.

“Esamina quesito. Come può una comunicazione Borg giungere fino a qui?”.

La macchina elaborò per qualche istante, quindi emise il verdetto.

“Trattasi di una qualche forma di assimilazione Borg...Si hanno precedenti che tale assimilazione può agire anche a grandi distanze se ad essere interconnessi sono soggetti telepatici o prototelepatici...”.

Spock si toccò il mento con fare pensieroso, quindi sfiorò la consolle del computer e si mise a sedere. La macchina era giunta alla sua stessa conclusione, ma come era possibile? Dopo due giorni d'indagine, dove aveva appurato che i Borg da quasi quindici anni non davano notizie di loro, che il suo corpo non aveva nessuna particolare e rara forma di malattia; e soprattutto dopo aver adeguatamente monitorato altre quattro visioni di quella strana femmina cibernetica, l'unica soluzione possibile era anche impossibile: lui, infatti, non era mai stato assimilato dai Borg...

“Computer...Analizza Spock figlio di Sarek...Determina eventuali collegamenti con la razza dei Borg...”.

La macchina brillò in una serie di luci intermittenti, quindi parlò con la solita voce femminile.

“...Episodi in cui il soggetto può aver interagito con la razza denominata Borg...Episodio 1...Il soggetto ha effettuato una fusione mentale vulcaniana con sonda denominata NOMAD durante prima missione quinquennale dell'astronave Enterprise, tale sonda, si presume che sia stata modificata da una sonda Borg...Episodio 2...Il soggetto ha effettuato una fusione mentale con la sonda denominata Viger, durante la crisi intergalattica che per poco non ha provocato la distruzione del pianeta Terra, tale sonda si presume sia stata assimilata e modificata dai Borg...Episodio 3...Il soggetto ha effettuato una fusione mentale con J.L.Picard, capitano dell'Enterprise, durante la sua permanenza su Romulus. Picard è stato assimilato dai Borg e non si esclude che possa

aver avuto ancora una qualche connessione con loro ai tempi della suddetta fusione...”.

Spock ascoltò con estrema attenzione le parole del computer, quindi reclinò il capo e rimase in silenzio per diversi minuti. La stanza era immersa nella penombra, e il parco arredamento vulcaniano assumeva contorni incerti, quasi irreali. Il vento rumoreggiava senza sosta, era il Suadak, o vento delle Montagne Nodose, che portava con sé un forte innalzamento della temperatura. Fortunatamente, il sistema di climatizzazione della tenuta era a prova di Suadak e a Spock restava solo il dolce compito di ascoltarne il rumore.

“Computer...Mettimi in comunicazione con Otomo Ammiraglio Ikaru, comandante in capo della Flotta Stellare, priorità 1, autorizzazione Spock Ambasciatore Vulcano SD345TGH9...Esegui...”.

Dopo pochi istanti un'intera parete della stanza si riempì del giocondo faccione di un settantenne.

“Ambasciatore Spock, mi devo sentire onorato?”.

“Direi preoccupato, ammiraglio...”, disse Spock che, nonostante la sua parte umana, nonostante la sua lunga esperienza con i terrestri, stentava ancora a sopportare la loro spinta cordialità nei rapporti interpersonali.

“Preoccupato di che?”, rispose Otomo più incuriosito che altro.

“Preferirei parlare con lei di persona, intendo raggiungerla tra quarantotto ore terrestri...”.

“Ma certamente...Certamente...Ma non potrebbe anticiparmi il senso della sua venuta, in fin dei conti ha usato una priorità 1”.

“Ho ricevuto notizie dai Borg...”, lo informò Spock.

Il QG della flotta stellare a San Francisco era rimasto uguale a se stesso. Quando Spock fu teletrasportato al luogo d'incontro, presso la piazza intitolata al capitano Archer, sentì una leggera fitta al cervello, che lui scambiò subito per uno dei malanni della sua vetusta età; mentre, un attento osservatore, l' avrebbe certamente individuata come un'impercettibile emozione. Ad attenderlo vi era un tenente comandante andoriano, un tipo servizievole e sveglio che lo salutò con ossequio e rispetto.

“Comandante Liader, per servirla...L'ammiraglio Otomo l'attende, signore...Mi ha ordinato di mettermi a sua completa disposizione...”.

“La ringrazio, comandante...”, disse Spock chinando leggermente il capo. I due si incamminarono per i larghi e infiorati viali dell'immenso complesso, che, durante il corso dei secoli si era sempre più arricchito di nuove costruzioni. Nel mezzo sorgevano i palazzi del nucleo centrale, che ormai veleggiavano per il loro terzo secolo di vita; più a sud, l'Accademia, imponente e magnifica, circondata da una miriade di palazzine più piccole; quindi a nord, le rappresentanze consolari di tutti i pianeti della federazione e, accanto, le ambasciate dei popoli esterni. Ogni viale ed ogni piazza erano dedicati agli eroi dello spazio e della pace, Spock pensò con riluttanza che, quando sarebbe morto, probabilmente un urbanista del futuro avrebbe trovato un angolo da dedicare a lui; stava riflettendo su questo, allorché, a pochi passi dal comando centrale, imponentemente alta quasi dieci metri, incontrò la statua del suo amico James Kirk realizzata in marmo rosa del Portogallo. Lo sguardo del capitano era rivolto verso il cielo, in una posa abbastanza innaturale; egli indossava l'antica uniforme della flotta, quella con ancora il simbolo dell'Enterprise, della sua

Enterprise, non di tante altre che l'avevano preceduta e seguita. Spock dedicò solo un'occhiata al simulacro, e passò avanti. L'andoriano, invece, si fermò estasiato innanzi al monumento, quasi rapito da quello che, probabilmente, era stato uno dei suoi eroi d'infanzia.

“So che non dovrei permettermi...”, disse titubante.

“...Mi dica...”, rispose Spock con l'usuale pazienza vulcaniana: del resto cosa si poteva aspettarsi da un andoriano, razza notoriamente istintiva, se non un'altra domanda stupida sul suo capitano.

“...Il capitano Kirk guardava mai il cielo?”, chiese l'ufficiale.

“...Sì...”, rispose il vulcaniano, stupito dalla profondità della domanda.

“Allora quell'immagine non è un'invenzione...”.

“Non più di altre...”, concluse Spock.

“Lei lo sa, che qualunque altro uomo mi avesse raccontato questa storia l'avrei spedito fuori a pedate da questo ufficio...”, disse Otomo sorseggiando un piccolo bicchiere di saké.

“Me ne rendo conto...”, rispose Spock, facendo altrettanto.

“Cosa vuole?”, domandò l'ammiraglio guardando fisso negli occhi il suo interlocutore.

“Voglio una nave a transcurvatura per andare a parlare coi Borg...”.

“...Solo?”.

“Mi è sempre sfuggito il senso umoristico degli umani, mi sta forse prendendo in giro?”, disse Spock inarcando un sopracciglio.

“Me ne guarderei bene...E che la sua richiesta non è di facile attuazione...Abbiamo appena due navi a transcurvatura, una, la Picard, è impegnata in una spedizione intergalattica, l'altra, l'Enterprise H non ha

ancora compiuto il suo viaggio inaugurale, e sarebbe inadeguata da spedire in una missione contro i Borg...”.

“Ammiraglio, innanzitutto non ho detto che si tratta di una missione contro i Borg, ma bensì sui Borg...In secondo luogo, se un viaggio inaugurale deve essere fatto, perché no nel quadrante Delta? Mi sembra una distanza appropriata per testare dei motori a transcurvatura...”

Otomo sbuffò e guardò fuori dalla finestra dove un appena restaurato Golden Gate splendeva sotto i raggi del sole.

“Ambasciatore, lei conosce la storia della mia famiglia? Io ho quasi settanta anni e sono il terzo comandante in capo della flotta stellare, dopo il mio bisnonno Iraku Sulu e mio padre Anatolj Otomo...Mio bisnonno ha arricchito la mia infanzia di numerosi ricordi della sua permanenza al servizio del capitano Kirk...Quando morì, miracolosamente mantenuto in vita dalla tecnologia fino alla soglia dei centocinquanta anni, mi fece giurare, da giovanissimo cadetto quell'ero, di essere leale sempre e comunque a lei e a tutti i membri della vostra Enterprise...Ora, dopo tanto tempo, devo mantenere fede a quel giuramento...”.

“Quindi, lei non mi crede, ma mi aiuta per una questione, diciamo così, sentimentale...”, disse Spock tra lo stupito e l'offeso.

“...Io la credo, la credo eccome, ma mi fa piacere aiutarla soprattutto perché ho fatto quel giuramento...”.

“...Non capirò mai la logica del cuore umano...”, concluse il vulcaniano svuotando il suo bicchiere di sakè.

Fu prelevato una notte. La notte che si vive dentro la promiscuità di un cubo Borg, chiusi dentro una nicchia a rigenerarsi. Lo portarono al giunto

d'intersezione quattro, là lo attendeva una strana persona...Già, persona, perché le sembianze umanoidi non erano così approssimative come quelle degli altri androidi. Era una donna dal volto sensuale, anche se di color grigio segnato da improbabili vene azzurre. Le labbra strette e lucide, pronunciavano le parole con disarmante tranquillità.

“Denominazione...”, disse.

“Tre di dodici”, rispose Gilmore.

“Tu sai quali sono i nostri problemi?”.

“Non ne sono al corrente...”.

“Menti, la nostra ricerca ci conduce a te...”.

“Io sono Borg, non ho nessun segreto, non posso averne...”.

“Il legame con la collettività è in grave crisi, migliaia di Borg sono senza controllo, e tutto dipende da te...Lo sappiamo”.

“Sapete anche che non posso fare niente, era nella mia mente, e il tempo lo ha liberato...Il tempo è l'unico paladino della libertà...”.

“Tre di dodici ti ordino di porre rimedio a ciò che hai fatto...”.

“Io non ho fatto nulla, è la vostra programmazione difettosa...Che colpa ne ho io se la vostra assimilazione prevede una capillare acquisizione di tutti i dati delle persone e delle razze che assoggettate?...Che colpa ne ho io se il vostro sistema centrale è così sciocco che perde tempo inutile a risolvere un algoritmo cordeliano trascendente?...Che colpa ne ho io, se questo sta distruggendo la vostra razza? E il vostro totale disprezzo per i diritti del singolo a distruggervi...”.

“Terminatelo...”, disse la mezza donna senza far trasparire nessuna emozione.

“Potete anche farlo, ma io sono l’unica possibilità che avete per salvarvi...”.

“Una delle possibilità, potrebbe essercene un’altra...Comunque, per ora vivrai...Portatate lo alla manutenzione, voglio che la sua mente sia scandagliata atomo per atomo...”.

Gilmore e la donna si guardarono per un istante scambiandosi il loro reciproco disprezzo, poi la forza bruta di quattro droni portò l’umano al suo destino.

Quando il brillante scintillio del teletrasporto svanì, Spock si trovò di fronte un giovane guardiamarina umano dallo sguardo perso nel vuoto. Probabilmente quella di ricevere una delle menti più eccelse della Federazione era la missione più difficile della sua breve carriera. Il vulcaniano lo guardò con l’usuale distacco, quindi pronunciò la frase di rito.

“Permesso di salire a bordo...”.

“Permesso concesso signore...Guardiamarina Martinez per servirla signore...Il Capitano Kirk l’attende nella sua sala tattica signore...”.

L’intercalare di tutti quei “signore” per un attimo confuse Spock dall’udire un nome tanto familiare. Ma quando fece mente locale, al sentire la parola Kirk, inarcò istintivamente il sopracciglio. Martinez che, evidentemente, era giovane ma attento, notata quella pur impercettibile reazione si schiarì la voce e spiegò.

“Il Capitano James P. Kirk è il comandante dell’Enterprise, signore, e mi ha dato ordine di condurla nella sua sala tattica...Signore...”.

“Bene, signor Martinez mi accompagni da lui...”.

I due iniziarono il lungo tragitto che li separava dalla loro meta. Le navi stella di classe Argon, infatti, erano conosciute come le “comete dello spazio”. Lunghe mille e cinquecento metri, larghe quasi trecento, alte oltre mezzo miglio, erano dotate di motori a transcurvatura modello Crusher, con le caratteristiche quattro gondole di curvatura, al posto delle tradizionali due. L’immensità dello scafo era dovuta al fatto che, destinate a viaggi intergalattici per la colonizzazione, seguivano di pochi mesi le più agili navi di classe Intrepid, che erano anch’esse intergalattiche, ma più adatte all’esplorazione. Inoltre, la loro massa doveva avere un peso e un volume minimo per la formazione dei “tunnel spaziali a catena” su cui si basava la transcurvatura. Spock aveva in piccola parte lavorato al progetto quindi, potendo finalmente guardare da vicino quella nuova meraviglia della tecnica, la sua curiosità si spinse fino ai limiti consentiti dalla fredda logica vulcaniana. I lunghi corridoi illuminati da una confortevole luce bianca, brulicavano di vita. L’andare e venire di centinaia di persone, ricordò al vulcaniano la giovinezza, quando, insieme ai suoi amici di un tempo, aveva conosciuto popoli e razze che ora erano entrati a far parte stabilmente della Federazione. Le nuove uniformi, però, erano meno sgargianti di quella che aveva indossato lui. Si trattava, sostanzialmente, di comode tute nere con bande alle maniche e al colletto di colori differenti. I gradi, poi, erano semplici figure geometriche, dalla più semplice, per i sottoufficiali, che era un segmento, alla più complessa, per gli ammiragli come Otomo, che era un ottagono; essi erano posti sul petto, all’altezza del cuore.

La sala tattica del capitano fu raggiunta in quasi dieci minuti, e quando il guardiamarina Martinez lo salutò con l’ennesimo e servile “signore”,

Spock provò un certo grado di sollievo. Entrò deciso nella stanza e trovò ad attenderlo una...poltrona vuota.

“Si segga, signor Ambasciatore, la prego”, disse una voce.

“Grazie...”, mormorò Spock senza neanche guardarsi intorno.

Dopo pochi istanti si presentò uno strano tipo d'umano sulla cinquantina, vestito con una tuta azzurra da lavoro, le mani armeggianti un grasso e untuoso pezzo di ferro, e il volto segnato da nera fuligine rappresa, insomma, un perfetto esempio di meccanico vecchio stampo. Spock lo salutò con un cenno del capo e inarcò il sopracciglio per chiedere una spiegazione.

“Mi scusi per il mio abbigliamento, ma sono un appassionato di automobili col motore a scoppio...Quando ho saputo del suo arrivo, stavo lavorando ad una Cadillac modello 2004, e non ho potuto interrompere...”.

I suoi occhi, il suo sguardo, l'intonazione della voce, ricordarono a Spock qualcuno, qualcosa; ma non disse nulla. Inclinò la testa e lasciò proseguire il suo interlocutore, era certo che gli avrebbe dato più di una spiegazione.

“Presumo che sia rimasto sorpreso dal mio nome...”, disse il capitano mettendo le mani sotto un emanatore sonico per pulirle.

“Diciamo, logicamente incuriosito...”.

“Certamente...”.

“Un caso di omonimia è possibile per il solo cognome, quando ci si mette anche il nome è un'inquietante combinazione...”.

“...E, in effetti, non è una combinazione...Io credo che lei abbia conosciuto mio nonno...”.

“Il capitano Kirk era suo nonno?”, chiese Spock decisamente accigliato.

“Neanche per idea...Mio nonno era Peter Kirk, lo avete salvato ragazzo dalle amebe del pianeta Deneva...”.

“Capisco...Certo è, che nella flotta stellare il nepotismo è piuttosto diffuso...”, disse Spock gelidamente.

“...Si riferisce all’ammiraglio Otomo?!”, chiese Kirk divertito a quella che per il vulcaniano non era affatto una battuta.

“Mi riferisco al fatto che...”, stava per dire: “Che incontro pezzi vanganti del mio passato”, quando si rese conto dell’intimità e della confidenza di quella sua eventuale dichiarazione, e si interruppe. “Mi scusi, è stata solo sorpresa, il mio lato umano, a volte, mi gioca brutti scherzi, nonostante quasi due secoli vissuti all’ombra della logica vulcaniana...”.

“La scuso volentieri, mi vuol parlare della nostra missione...L’Ammiraglio Otomo mi ha detto di mettermi a sua disposizione, e, in effetti, io ne sono stato lusingato...Ma mi piacerebbe sapere a cosa devo essere disposto...”.

“Si tratta dei Borg...”.

“Ah...”, mormorò Kirk. “Si sono rifatti vivi?”.

“In effetti sì, con me...E hanno chiesto il mio...Il nostro aiuto...”.

“I Borg hanno chiesto il nostro aiuto?”, domandò sorpreso il capitano.

“Proprio così, quando conta di poter arrivare in spazio Borg?”.

“Mi scusi ambasciatore per la mia sorpresa...Ma sono decisamente scioccato...Perché mai dobbiamo andare ad aiutare i Borg? Sempre ammesso che abbiano bisogno del nostro aiuto e non si tratti di una trappola...” sbottò. “Non so se ha mai letto i diari della Voyager...”, aggiunse in tono confidenziale.

“...Lei ha qualche amico, parente o conoscente, assimilato dai Borg?”, chiese Spock con fermezza.

“Certamente...Parecchi...”.

“E non vuol dar loro una possibilità? Si ricordi che esiste sempre un'altra possibilità...”.

“Comandante Anderson...”, disse Kirk attivando il sistema di comunicazione interno. “Prepari la rotta per il quadrante delta...”.

“Subito signore”, rispose l'ufficiale.

La cabina che era stata assegnata a Spock si trovava sul ponte 48, a pochi passi dall'infermeria; era divisa in tre grandi locali arredati con gusto, e possedeva anche una piccola sala olografica. Il vulcaniano si liberò con sveltezza dei suoi ampi ed ingombranti abiti da cerimonia e si sdraiò sul letto. Dopo pochi istanti cadde nella catarsi meditativa vulcaniana; sgombrò la mente, chiuse gli occhi ed iniziò ad esaminare logicamente tutti i risvolti di quella strana ed inquietante vicenda. Ancora una volta era su una nave stellare, ancora una volta pronto ad una missione impossibile, ancora una volta con poche certezze e molti dubbi: perché la sua vita percorreva schemi così ripetitivi? Probabilmente perché aveva lui come variabile fissa. Un flebile tintinnio l'avvertì di una chiamata in arrivo: “Ambasciatore Spock, qui Kirk...”, la sua attenzione si divincolò dalla meditazione in cui era caduta per rispondere. “Mi dica, capitano...”.

“L'ho chiamata per avvisarla che giungeremo nello spazio Borg tra circa sei giorni...”.

“La ringrazio per la cortesia...”.

“Volevo anche invitarla a cena, sempre che lei possa trascurare i suoi impegni...”.

“Sarà mio dovere e mio piacere cenare con lei...”.

La comunicazione si chiuse lasciando l'aria della cabina come vuota e priva di profondità, almeno quella fu la sensazione del vulcaniano che cercò invano, e per parecchi minuti, di ricadere in catarsi. Vista l'inutilità della cosa si alzò dal letto e passeggiò per il suo alloggio in preda a quella che un allenato occhio umano avrebbe chiamata preoccupazione. Quell'immensa nave, quasi settecento uomini d'equipaggio, l'intera flotta stellare, appresso ad una sua visione, ad un suo convincimento. “Se non fossi sicuro che le mie azioni sono guidate solo dalla logica, potrei avere una profonda crisi d'identità...”, pensò tra sé con quell'arguzia tutta vulcan-terrestre che lo contraddistingueva tra gli ibridi che circolavano nella galassia. Un altro sibilo l'avvertì che qualcuno bussava alla porta. “Per essere un ospite illustre sono fin troppo disturbato...”, pensò dando l'avanti.

Innanzi ai suoi occhi si presentò un uomo, o meglio, un ragazzo di venti anni, dal volto vagamente familiare. Indossava l'uniforme medica e, dai gradi che sfoggiava doveva essere il capo chirurgo.

“Parola mia, sono proprio contento di vederla...”, disse il nuovo entrato.

“...La conosco?”, chiese Spock titubante, un po' in imbarazzo ad indossare solo una tunica bianca sul suo corpo magro.

“...In un certo senso...”, disse il medico mostrando un sorriso a trentadue denti. “Quando ho saputo che era a bordo le ho dato solo il tempo di trovare il suo alloggio e mi sono precipitato ad incontrarla...”.

“...Mi sembra piuttosto giovane per essere un tenente comandante...”, commentò il vulcaniano indossando il suo pensante mantello.

“...In effetti lo ammetto, forse così potrà accettare meglio la mia presenza...”, e, detto questo, armeggiò con un emettitore olografico che aveva ben nascosto sul polso e il suo viso si trasformò, come per incanto, in quello di Leonard McCoy. “Come va, Spock? Gioca ancora a scacchi?”.

“...E così ha trasferito tutta la sua memoria nella mia matrice olografica...”.

“Vuol farmi credere che lei è un MOE costruito ad immagine e somiglianza di Leonard McCoy”, domandò Spock invitandolo a sedere.

“La tecnica olografica ha subito un’evoluzione sostenuta negli ultimi cinquanta anni, anche grazie al progresso straordinario del MOE della Voyager...Il mio collega ha anche ottenuto, dopo una lunga e complessa causa legale, il riconoscimento dello status di essere vivente, basandosi sul precedente che ha coinvolto l’androide Data...”.

“Conosco la vicenda, ma non mi sono tenuto aggiornato sulle questioni scientifiche...Spieghi meglio...”.

“Prima di morire, McCoy ha messo a punto con il dottor Zimmerman un sistema per copiare i circuiti mentali degli individui ed inserirli nelle matrici olografiche...E’ così che, in effetti, io ho i suoi ricordi, la sua esperienza...”.

“E la sua predilezione per l’irrazionale”, concluse il vulcaniano.

“Già, anche quella...McCoy, infatti, ha voluto creare un’immagine olografica di se stesso appena ventenne, così me ne vado in giro per una nave stellare di classe Argon con il volto di un impenitente sbarbato...”.

concluse ridendo di gusto. “Allora, Spock, cosa la riporta in viaggio per l’universo?”.

“Vuole proprio saperlo...?”.

“Che domanda? Ovvio che lo voglio sapere...”.

“Ho ricevuto una comunicazione dai Borg, hanno chiesto il mio aiuto per un non specificato problema che li minaccia...”.

“E lei, notorio avvocato di casi disperati, ha sentito il dovere di correre in loro soccorso...”, commentò McCoy sogghignando.

“Come lei sa benissimo, milioni di esseri innocenti sono stati assimilati dai Borg...Questa razza è stata una minaccia costante per la federazione per oltre cinquant’anni...E’ doveroso da parte mia...Da parte nostra, cercare di capire cosa sta accadendo loro, perché non si sono più fatti vivi da quasi quindici anni, come mai e perché hanno contattato proprio me...”.

“La curiosità, Spock...L’unica emozione che lei non riesce a nascondere...”.

“...Non chiamerei la “curiosità” un’emozione...Comunque, se questo può darle piacere la chiami come vuole...”.

“Il capitano Kirk l’aiuterà?”.

“Si è messo a mia disposizione...Mi sembra un uomo piuttosto energico e risoluto...”.

“Assolutamente, ed è anche molto leale e schietto...L’unico suo difetto sta in quell’ottusa testardaggine che deve essere un’eredità di famiglia...”.

“Capisco...”, disse Spock.

“Le manca molto Jim...?”, domandò il dottore titubante.

“A lei manca?”, chiese il vulcaniano senza fare una piega.

“Non si dimentichi che, nonostante le apparenze, io resto sempre un ologramma, la mia sensibilità è piuttosto limitata...”.

“E lei non si dimentichi che, nonostante le apparenze, io sono sempre un vulcaniano, la mia sensibilità è più limitata della sua...”.

McCoy si alzò, sorrise bonariamente e si avviò verso la porta d’uscita.

“Ci vediamo a cena, anch’io sono stato invitato dal capitano...”.

“Non credevo che gli ologrammi mangiassero...”, commentò Spock alzandosi a sua volta.

“Lo facciamo ogni tanto...Proprio come i vulcaniani ogni tanto si lasciano andare ai sentimenti...Io lo so...” disse sulla soglia del corridoio esterno.

“...Io lo so che le manca Jim, che le manca la nostra Enterprise...Manca anche a me...”.

La porta si richiuse.

“Si dottore, manca a tutti noi...”, concluse Spock avviandosi nuovamente verso il letto per meditare.

Quando le voci cessarono del tutto, allora, il dolore fu finalmente sopportabile. Il dolore di quella inutile ricerca che lo stava lentamente sfinendo fino ad ucciderlo. La manutenzione era il posto più buio e lurido della nave Borg, non solo nel senso fisico, ma anche materiale. Qui venivano innestati ai neonati le prime terminazioni cibernetiche, qui venivano condotti esperimenti sui Borg caduti in missione, qui venivano torturati in nome della scienza coloro che non si piegavano alla dittatura della collettività.

Gilmore era costantemente legato ad una grande lastra d’acciaio inclinata di quarantacinque gradi. Una lunga asta metallica gli penetrava nel cranio

ed entrava ed usciva con regolarità; sulle guance e all'altezza del cuore altre aste, più piccole, compivano lo stesso gesto. Una serie infinita di tubi lo connetteva a dei grandi macchinari che ruotano intorno a lui. L'uomo, perché il dolore lo rendeva finalmente tale, gridava quasi senza sosta e, nelle rare volte in cui sveniva, una scarica neurale lo riportava immediatamente in piena coscienza. In effetti, da scienziato, lui stesso non capiva se tutto quello che gli stavano facendo era solo un metodo efficiente per trovare una risposta per ciò che cercavano, o un modo come un altro per punirlo.

Dopo quasi tre giorni di quel trattamento tutto cessò. Per un lungo istante l'eco del dolore non finì con il termine stesso della tortura, continuò a rimbombare per le pareti della mente. Quindi, il vuoto assoluto lo assalì, e lui cadde in uno stato di incoscienza profonda, simile alla morte.

Dovevano aver trovato quello che cercavano o più semplicemente non avevano trovato nulla, ma a Gilmore importava poco sia l'una che l'altra ipotesi, a lui interessava solo far cessare il dolore, e questo era avvenuto.

La mensa dell'Enterprise era adeguata ad ospitare circa tremila coperti con la nave a pieno carico; ma, dotata del solo equipaggio, molti dei quali erano androidi ed emissioni olografiche, quella sera si presentava semivuota. Un grande tavolo imbandito sulla destra della sala, proprio vicino l'immensa vetrata panoramica che lasciava intravedere il cielo stellato e una delle quattro gondole di curvatura, aspettava gli invitati del capitano, il quale si era presentato parecchi minuti prima per discutere con gli inservienti il modo migliore per posizionare gli ospiti. Kirk portava con evidente orgoglio l'alta uniforme verde tradizionale, quella che aveva

sfoggiato parecchie volte il suo omonimo avo, in quanto la flotta, per occasioni di grande rilevanza e particolare mondanità, aveva deciso di far indossare ai propri membri quella tipologia d'indumento: dopo quasi tre secoli di vita, infatti, si poteva finalmente parlare di corpo militare dalla spiccata valenza storica, come i Marine o la Legione Straniera, e quindi era giusto dare rilievo alla propria memoria.

Alle 7 pm in punto iniziarono ad arrivare i primi ospiti, tutti gli ufficiali superiori dell'Enterprise e Spock, che giunse per ultimo, vestito anche lui con la sua vecchia alta uniforme, in quanto, per onorare il suo anfitrione e la flotta stellare, aveva deciso di abbandonare i panni di ambasciatore, almeno per quella sera, e di indossare quelli, forse a lui più consoni, di capitano, grado con il quale era andato in congedo.

Preso posto proprio di fronte a Kirk e accanto al dottore olografico, il Vulcaniano fece un rapido gesto di saluto col capo ed iniziò a mangiare. Per qualche secondo si udì solo il tintinnio di posate e bicchieri, poi, come era giusto che fosse, e come Spock aveva ampiamente immaginato, fu McCoy a prender parola esaltando il gusto amaro dell'ormai legale birra romulana.

“Non riesce più a stupirmi, dottore...”, disse il vulcaniano.

“Come mai dice questo...”.

“Avevo previsto in modo matematico anche se approssimativo, che sarebbe stato il primo a parlare, non mi ha smentito...”.

“...Lei, invece, caro Spock mi stupisce eccome, gli è venuto il senso dell'umorismo?”.

“Signori, signori...”, intervenne Kirk. “Sono queste le magnifiche chiacchiere a cui si riferiva mio nonno Peter parlando di voi due?”.

“Non è colpa mia se il dottore ha una particolare predilezione per l’irrelevante, ed io no...”, commentò il vulcaniano.

“...E neanche è colpa mia, se lui ha un cuore di ghiaccio e la lingua di un demone denebiano...”.

“I demoni denebiani non hanno lingua, dottore...”, disse Spock con il suo proverbiale distacco.

A quelle parole l’intera mensa ebbe un tremito di risa a cui rispose la sopracciglia alzata del vulcaniano, che, come se nulla fosse, continuò a nutrirsi.

“Ambasciatore...”, esordì Kirk dopo che l’ilarità si placò. “Non mi è stata data l’opportunità di presentarle i miei ufficiali...”.

Spock inclinò leggermente il capo offrendo disponibilità.

“Questi è il mio primo ufficiale, comandante Cordon Dax...”.

“Lei è del pianeta Trill...Ho conosciuto Curzon Dax...”, commentò il vulcaniano. “Abbiamo discusso piacevolmente per quasi tre ore sulla questione romulana è stato...”.

“79 anni fa...”, lo informò Cordon. “Dax è molto lieto di rivederla, signore...”.

“...Bene...”, li interruppe Kirk. “Passiamo oltre...Questi è il tenente comandante Rost...” disse indicando un ferenghi che si stava nutrendo di larve ancora vive. “Si occupa della sala macchina, è capo ingegnere...”.

“Ho saputo dello straordinario talento dei ferenghi per la meccanica...La flotta stellare ne ha reclutati parecchi...”, commentò Spock.

“La ringrazio, signore...”, disse Rost senza distarsi dal suo cibo.

“...Questi è invece il tenente comandante McCormmak, si occupa della sicurezza...”.

“Signore...”, mormorò lo scozzese quasi senza alzare la testa.

“Ho conosciuto parecchi suoi compatrioti, comandante, e devo dire che ne ho apprezzato a lungo la cordialità e la, diciamo così, testardaggine...”, disse Spock.

“In effetti sono le nostre principali caratteristiche, capitano Spock...”.

“...Il tenente Tao Lee, il nostro timoniere...”, li interruppe Kirk presentando una splendida donna terrestre di origine orientale.

“Piacere di conoscerla, ambasciatore...”.

“...Se fossi umano e se non fossi un vecchio, direi che lei è il secondo capolavoro che incontro nella mia vita...”, disse Spock stupendo perfino McCoy, che conosceva bene la vicenda in cui era stato coinvolto il suo amico vulcaniano su Stratos.

“Sono lusingata...”, sussurrò la donna arrossendo.

“...Il tenente Marcucci alle comunicazioni...”, continuò Kirk. “Il quale, ogni tanto ci regala un originale piatto di lasagne italiane”.

Marcucci fece un gesto di saluto col capo.

“...Il tenente Datafile, nostro addetto alla sezione scientifica...”.

“Piacere di conoscerla, signore...Sono un androide modello Data...”.

“Non si direbbe”, commentò Spock rispondendo al saluto dell’ufficiale.

“...La dottoressa Natalie Drummond, consigliere della nave...”, incalzò Kirk presentando un’attempata donna di colore dal sorriso smagliante ed accattivante.

“Sono sempre stata sua ammiratrice...”, disse il consigliere porgendo a Spock la mano.

“...Ed infine i due responsabili civili della nave...Il signor Kenpok del pianeta centrale Klingon, per i coloni...E il maggiore Maria Bernard della

polizia centrale terrestre per il progetto di riabilitazione dei detenuti...”, i due fecero un cenno di saluto e tutti ripresero a cenare.

“Qual è la loro funzione, capitano?”, chiese Spock incuriosito dai compiti degli ultimi due commensali presentati da Kirk.

“Come saprà, la nostra nave ha un compito preciso, trasportare coloni per le nuove terre scoperte nelle galassie vicine...Per fare questo sono stati contattati tutti i pianeti che hanno fatto richiesta in base al loro grado di sovrappopolazione... L’Enterprise può ospitare quasi cinquemila civili, oltre ai milleduecento uomini d’equipaggio...Ovviamente, un capitano di una nave simile deve avere un interlocutore tra i civili, e questi è il signor Kenpok...E’ stato poi previsto anche un piano di riabilitazione per i criminali, portato avanti dalla polizia centrale terrestre e dal sottosegretario federale per gli affari sociali, ecco spiegata la presenza del maggiore Bernard...Sotto il suo controllo e dei trentacinque uomini della sua squadra, contiamo di trasportare duecentoventicinque detenuti”.

“Ma esiste una gerarchia di comando?”, domandò il vulcaniano.

“Certamente...Tutto quello che concerne la nave e il viaggio, è sotto la mia direzione, per tutto quanto ha attinenza con i procedimenti della colonizzazione la direzione è del signor Kenpok, per quanto riguarda le questioni disciplinari e di sicurezza dei detenuti provvede il Maggiore Bernard...”.

“Capisco...”, mormorò Spock continuando a mangiare.

Nel bel mezzo della seconda portata Kirk si servì un bicchiere colmo di vino d’Altair e sollevatolo si rivolse al suo illustre ospite e a tutti i commensali.

“Al capitano Spock che ci onora con la sua divisa...”.

Un sonoro applauso condito di “evviva” risuonò per l’immensa sala semivuota.

“Grazie”, mormorò il vulcaniano senza tradire nessuna emozione.

“Ora a noi, capitano...”, disse Kirk. “Sono sicuro che lei ha già elaborato delle ipotesi sulla nostra missione, vorrebbe finalmente farmene partecipe?”

“Sì, ho formulato delle ipotesi...”, esordì Spock. “...Ma sono solo ipotesi, forse non è produttivo parlarne...”.

“Lei le formuli sarò io a decidere se utilizzarle o meno...Non voglio portare i miei uomini incontro ai Borg senza avere un’idea di quello che potrebbe accaderci...”.

“Capisco...”, annuì il vulcaniano. “La prima ipotesi è che i Borg vogliono tenderci una trappola, è improbabile, ma possibile...La seconda ipotesi è che io mi sia sognato tutto, ancora più difficile, ma non impossibile...La terza ipotesi è che abbiano veramente bisogno di collaborazione...La logica e i miei studi sul comportamento Borg, tendono ad escludere la prima ipotesi...La seconda ipotesi può essere plausibile, ma mi sono sottoposto a numerosi e circostanziati accertamenti clinici, nulla di nulla sembra prevedere un mio decadimento mentale, a meno che non siamo in presenza di una malattia sconosciuta, cosa piuttosto dubbio...Infine resta la terza ipotesi. I Borg sono nei guai e chiedono il nostro aiuto. A chi possono chiederlo? occorre una persona dall’alto prestigio all’interno della Federazione; una persona che possono contattare, perché ha avuto un qualche contatto con loro; ed infine una persona che abbia una solida preparazione diplomatica...Vi sono solo tre persone viventi che possono contare tutte queste caratteristiche, l’ambasciatore Bajoriano di origine

terrestre Benjamin Sisko, l'ambasciatore Kateryn Janeway ed io. I primi due hanno superato i cent'anni, che per gli esseri umani è una soglia piuttosto avvilente e debilitante, io, sono un vulcaniano adulto che ancora deve imboccare l'età della vecchiaia, sono forte e robusto, e sono adeguato alla missione...Ecco perché sono qui", concluso il lungo soliloquio Spock portò un tovagliolo delicatamente alle labbra e sorseggiò un po' di birra terrestre.

Kirk, esterrefatto dalla sequenza logica dei sillogismi del vulcaniano si lasciò andare ad un mezzo sorriso, mentre McCoy portò la mano alla bocca per trattenerne uno molto più eclatante. Passarono parecchi minuti prima che il capitano dell'Enterprise avesse il coraggio di proferir parola, poi lo fece, anche per rispetto dei suoi uomini.

"Ha alcuni ipotesi sul tipo d'aiuto che i Borg si aspettano da noi?"

"...Sì...", disse Spock lapidario.

"Potrebbe parlarne?"

"...No..."

"Perché mai?", domandò Kirk sconcertato.

"Più che ipotesi sono congetture..."

"Ci parli delle sue congetture..."

"Qualunque sia il motivo, credo che si tratti di qualcosa che metterà in forse le nostre stesse convinzioni, il nostro modo di vedere le cose, la nostra morale...In una parola, potremmo chiederci seriamente se fino ad ora noi siamo stati nel giusto, o no!"

Le voci erano confuse, come un'eco lontana. Sussurri e grida si susseguivano, invocazioni d'aiuto e stridenti esternazioni di dolore. Spock

si alzò a sedere sul letto, si guardò intorno e non vide nulla: qualunque cosa stesse accadendo non avveniva al di fuori, ma dentro di lui. D'un tratto, alle sue percezioni visive se ne sovrapposero altre, intense come quelle reali, ma inconfondibilmente apparenti. Vedeva un Borg che piangeva, che si portava le mani al volto singhiozzante e, dietro di lui, altri della sua specie con il capo chino. A migliaia formavano una lunga fila che si perdeva in un orizzonte fittizio; così doveva essere l'Ade, l'Inferno, così, con un'interminabile coda di anime tormentate e disperate che piangevano lacrime senza sosta...E poi un gesto: uno dei Borg che si strappava i tubi dal volto, dal corpo, dalle braccia, senza dir nulla, inerme in quell'azione esteriormente suicida. La sensazione di puro dolore arrivò come un colpo di phaser alla mente del vulcaniano, che ebbe un sussulto e crollò a terra svenuto. Subito una nuvola d'energia del teletrasporto medico d'emergenza lo avvolse e lo condusse in infermeria dove trovò ad attenderlo McCoy con il suo imberbe volto di diciottenne.

“Stabilizzatori neurali...”, disse il medico.

Una solerte assistente gli diede immediatamente l'apparecchiatura non più grande di un normale trycorder.

“...Sta subendo una crisi sinaptica...Cercherò di rianimarlo...”.

Spock era inerme, il suo respiro era appena avvertibile.

“Sembra quasi in preda ad una fusione vulcaniana...Torazina...No...No...Tre unità di Combasol...”.

Iniettò la dose richiesta con una rapidità che nessun umano poteva mostrare, e subito il paziente ebbe un sussulto e il suo petto si allargò in una profonda espirazione.

“Bene, bene...Scanner medico dinamico...”.

Uno strano aggeggio si librò nell'aria autonomamente ed iniziò a sondare il corpo di Spock, dopo pochi istanti emise un beep di avvertimento seguito da una serie infinita di luci intermittenti.

“Diavolo di un vulcaniano, porta con sé due microsonde biologiche borg...Sono dei naniti di straordinaria piccolezza del tutto simili, per la struttura ad una cellula animale, solo che sono artificiali...Dovrò estrarle...”, disse McCoy, e stava per eseguire l'operazione con un piccolo ed acuminato strumento quando il suo polso venne afferrato con fermezza dalla mano di Spock.

“Lei non lo farà, dottore...E' l'unico modo che abbiamo per metterci in comunicazione con i Borg...”, lo redarguì il vulcaniano.

“...Vuole forse morire?”.

“Voglio portare a termine la missione, ora so cosa tormenta i Borg...”.

“Davvero?”, esclamò McCoy mostrando una falsa curiosità.

“Non hanno più un'identità, l'hanno perduta o forse la stanno faticosamente guadagnando...”.

“Ma i Borg non hanno mai avuto un'identità, la loro natura esclude l'individualismo, persegue la collettività...”.

“E se individui abituati a vivere in un'unica grande immensa comunità, iniziassero a scoprire lentamente di essere persone uniche, che hanno un passato, che hanno una loro razza di appartenenza, che sono esseri unici, quale sarebbe la loro logica reazione?”.

“La disperazione...”, disse McCoy liberando il suo braccio dalla stretta del vulcaniano.

“Come sempre la sua percettività è eccezionale, dottore...Chiami il capitano Kirk, gli dica che non ho più congetture, ma solide ipotesi...”.

“Mi faccia capire, ambasciatore...Lei mi sta dicendo che i Borg stanno perdendo la loro collettività?”, chiese Kirk dondolandosi sulla sua poltrona nella sala riunioni.

“Sì...Non so bene tutti i termini di questa situazione, ma ho fatto alcune ricerche nei pochi minuti che il dottore mi ha lasciato libero in infermeria”, disse Spock indicando McCoy che stava seduto un po' in disparte, “...Ed ho potuto scoprire che in data stellare 45854.2 l'allora capitano dell'Enterprise, J.L.Picard incontrò il Borg denominato Tough e lo emancipò...In una parola lo rese un individuo...In effetti, fu sul punto di perfezionare un'arma informatica che avrebbe potuto distruggere l'intera razza dei Borg, ma non la usò...Decise solo di lasciar libero quel Borg e di farlo tornare nella sua gente...Questo provocherà in data stellare 47025.4 che Picard incontrerà un gruppo di dissidenti Borg capeggiati proprio da Tough, e un altro gruppo di ribelli sobillati dall'androide Lore...Ciò fa supporre che la collettività non è poi così coesa e ferma come si crede...Del resto conosciamo tutti l'esperienza di Sette di Nove, la donna umana liberata dalla Voyager dalla schiavitù dei Borg, questa affrancazione è stata difficile come il reinserimento della donna nella società della sua razza, ma non impossibile...”.

“Mi vuol far credere che il seme piantato da Picard quasi settant'anni or sono sta dando i suoi frutti?”, domandò il capitano incuriosito.

“Non credo, non credo proprio...Non sarebbe logico chiedere il nostro aiuto...Io penso invece ad un avvenimento più recente, probabilmente un virus informatico...Qualcosa che assomigli molto ad una malattia...”.

“Magari si tratta di una semplice crisi d’identità!”, commentò McCoy sorridendo.

“Una crisi di identità io non la definirei “semplice”...Una crisi è sempre complessa...Anche noi stiamo per chiederci quale sia la nostra vera identità...Picard settant’anni or sono decise di non commettere un genocidio distruggendo l’intera razza dei Borg...Io mi chiedo: se i Borg stanno perdendo il loro concetto d’identità, stanno subendo una decadenza paragonabile alla nostra, quando qualcuno o qualcosa ci costringe a perdere il nostro individualismo...Allora è nostro dovere aiutarli...Ma così facendo non ributtiamo nel baratro tanti Borg appartenenti a razze come gli umani, i vulcaniani e così via, che sono razze profondamente individualiste? In una parola dobbiamo rispettare l’identità di una razza che vive per la collettività, o invece difendere il sacrosanto diritto umano all’espletamento della propria individualità e della propria autodeterminazione?”.

“Ci attende una decisione difficile, non vi è alcun dubbio...”, mormorò Kirk tormentandosi il mento con fare nervoso.

“...Noi abbiamo lottato per oltre tre secoli affinché i principali diritti umani vengano estesi a tutte le razze...”, esordì McCoy. “Anche ai Borg...”, concluse con titubanza.

“Ed io le do ragione dottore...”, disse Spock. “Ma anche coloro che sono stati forzati a vivere una collettività artificiosa, hanno i loro diritti...Noi sappiamo che è possibile riportarli alla normalità, Sette di Nove e lo stesso Picard ne sono la testimonianza, e non è nostro dovere, forse, salvaguardare tutti i cittadini della federazione?”.

“...Non mi metto a discutere di etica con lei, Spock...Per discutere di etica non basta il cervello ci vuole anche un cuore...”.

“...Ma non basta solo il cuore ci vuole anche il cervello...”.

Kirk li guardò per un lungo istante, erano come bambini pronti a sbranarsi per le loro convinzioni, eppure sembrano così grandi. Il loro atteggiamento era diametralmente opposto. Spock quieto e impassibile, McCoy sanguigno e impaziente.

“Signori...Signori...Vi invito alla calma...”.

Le sue parole vennero interrotte da un cicalino di chiamata.

“Cordon a Kirk...”.

“Qui Kirk, dica comandante...”.

“Siamo appena entrati nello spazio Borg...”.

Kirk, Spock e McCoy si guardarono negli occhi e si alzarono quasi all'unisono. Il tempo delle chiacchiere era finito.

La plancia dell'Enterprise H era molto più grande del normale, raggiungendo come diametro massimo i venticinque metri. Al centro vi era un ampio anello che occupava quasi metà dell'intera area, dentro cui si proiettavano le figure tridimensionali dello spazio esterno e di eventuali comunicazioni visive. Intorno a questa zona vi erano le postazioni di comando classiche: comunicazioni, timone, strategia e scientifica; ad ognuna di essa erano assegnati due uomini. Il resto della plancia era addetta alla libera circolazione, le pareti erano totalmente impegnate dai computer e dalle postazioni di controllo minori come l'ambientale, la sicurezza, database, e così via. La poltrona del capitano stava di fronte all'unica parte libera dell'anello centrale per favorire meglio la vista di

eventuali immagini. Accanto al capitano vi erano altre tre poltrone, per le autorità civili della nave e per il secondo il comando.

“Arresto totale...”, ordinò Kirk.

Spock si mise subito in disparte pronto ad intervenire qualora gli fosse sembrato necessario, come al solito il suo volto era del tutto inespressivo, guardava solo con una certa curiosità la postazione scientifica. Accanto a lui, lo sguardo sereno e sorridente dell’immagine olografica di un giovane Leonard McCoy lo fissava con la consueta ironia mista ad affetto.

“Scansione subspaziale...”, comandò il capitano.

“Si tratta di un nuovo tipo di scanner molto più ampio e preciso...”, mormorò il dottore all’indirizzo dell’amico vulcaniano.

“...Lo so...”, disse lapidario Spock.

“Millecinquecentoventuno cubi borg a uno punto due anni luci in direzione 123.98...”, disse il guardiamarina che si occupava della sezione tattica, la sua voce cercava di essere atonale, ma purtroppo la sua giovane età tradì una forte emozione.

“Mio Dio...”, si lasciò sfuggire McCoy.

“Dio non c’entra nulla dottore, è evidente che ci aspettavano...”, lo redarguì Spock.

“Allarme Rosso...”, subitamente le sirene e le spie colorate, non molto diverse da quelle dell’epoca della vecchia Enterprise, si misero in funzione. “Velocità ad impulso, scansione di avvicinamento...”, disse Kirk.

“Eseguito...”, mormorò la voce di uno dei suoi ufficiali.

“Sullo schermo, massimo ingrandimento...”, ordinò il capitano.

Sull'immenso vano tridimensionale della plancia dell'Enterprise apparvero le figure olografiche dello spazio esterno. Una nube grigia composta dalle navi borg stazionava là fuori con evidente padronanza del luogo. Sembravano incredibilmente sofisticati nella loro semplicità geometrica. Mai la Federazione si era scontrata con una flotta borg di tale potenza, spesso e volentieri era stato solo un cubo a mettere in crisi le difese della flotta stellare.

“...Allora, ambasciatore, cosa conta di fare?...”, domandò Kirk.

“Già, Spock cosa conta di fare?”, chiese a sua volta McCoy con evidente segni di sfida.

“Li chiami”, mormorò Spock.

“Parla James P. Kirk capitano della nave stellare Enterprise della federazione unita dei pianeti....”, disse Kirk pronunciando la rituale richiesta di contatto. “Rispondete...Rispondete”.

“Noi siamo i Borg...”, disse una voce femminile. “Spock è con voi?”, concluse in modo del tutto anomalo, senza la consueta affermazione di non resistenza.

Il vulcaniano e Kirk si scambiarono un rapido cenno d'intesa, e poi il primo rispose con la consueta calma.

“Qui Spock...”.

“Abbiamo bisogno di lei, stiamo morendo...”.

“Diretti e senza fronzoli”, commentò McCoy.

“E questo è uno dei tanti aspetti che me li fa preferire a lei, dottore...”, gli fece eco Spock.

“Stiamo morendo...”, ripeté la Borg.

“Cosa volete da noi?”, chiese Kirk.

“Comunicare, verbalmente, di persona...Il capitano e l’ambasciatore si teletrasportino a queste coordinate...”.

“Quali garanzie ci date che non è una trappola?”.

“La garanzia è che siete ancora vivi”.

“Se avessero voluto...”, intervenne Spock rivolto a Kirk che nel frattempo aveva fatto cenno all’ufficiale delle comunicazioni di interrompere l’audio verso i Borg, “...Ci avrebbero potuto facilmente distruggere...”, il capitano fece un gesto affermativo col capo. “Del resto, se vuole, posso correre il rischio solo io...Lei potrà restare con la sua nave”, continuò il vulcaniano.

“No, questo mai...Ho ordini precisi al riguardo, sono responsabile della sua incolumità”.

“Sì...Ma anche di quella dei suoi uomini...”.

“Bando alle discussioni...Verrò con lei”, disse Kirk e fece cenno di riattivare le comunicazioni. “Nave borg, tra quindici minuti saremo sulle vostre coordinate...”.

“Ricevuto”, disse la voce borg.

Kirk aveva convocato il comandante Cordon nella sua sala tattica. Cordon sembrava piuttosto teso, quella era la prima volta che il suo capitano non aveva lui al suo fianco, e questo lo faceva stare male.

“...Io non andrei, fossi in lei...”, disse il trill.

“E’ imperativo scoprire quello che i Borg stanno tramando...”, rispose Kirk.

“...Quali sono i suoi ordini?”.

“Se entro tre ore non mi sono fatto vivo abbandoni immediatamente il settore. Nel frattempo, faccia preparare le squadre d’assalto Centurione e Aquila, con quattro caccia navette ognuna...Se la situazione precipita prima del tempo stabilito, voglio che abbiate una qualche possibilità di trarvi dai guai...Energizzate la magnetite dello scafo...E’ un ritrovato piuttosto recente, non credo che i Borg ne siano al corrente...E’ tutto chiaro?”.

“Chiaro...”, rispose Cordon abbassando il capo.

“...Potrei essere messo anch’io al corrente della sua strategia?”, chiese Spock che fino ad allora era stato in un angolo in disparte.

“...Come vuole...”, mormorò Kirk, evidentemente spazientito dalla richiesta. “Le navi come questa hanno in dotazione oltre che le normali navette da trasporto e i più sofisticati runabout, anche dei caccia navette armati convenientemente e dotati di un sistema di dissimulazione che possono fungere da forza d’urto più che rilevante...Questo perché l’Enterprise è destinata a solcare rotte ignote e ricche di pericoli...”.

“...E la magnetite? Fino a qualche tempo or sono era una lega ancora instabile...”, commentò il vulcaniano.

“Lo è molto meno, come saprà la magnetite ha la capacità di respingere in modo uguale ed opposto qualunque raggio d’energia di forza distruttiva rivolto verso di essa, la nave ne è rivestita...L’unica difficoltà sta nel fatto che per renderla stabilmente funzionante ha bisogno di un lungo periodo di energizzazione, in una parola, di riscaldamento termico, si deve portare a 335 gradi Celsius in un tempo compreso tra i 60 e i 180 minuti, e deve mantenere tale temperatura senza variazioni pari a più o meno un grado, per essere efficiente...E’ soddisfatto?”.

“Pienamente...Ora andiamo, i Borg potrebbero irritarsi nell’aspettarci!”, disse Spock mettendosi in piedi.

“La seguo...La nave è sua, comandante...”, disse Kirk rivolto a Cordon.

La sala teletrasporto della nuova Enterprise non era molto diversa da quelle che l’avevano preceduta. L’unica differenza che saltava immediatamente all’occhio era la dimensione. Si trattava di un vano almeno sei volte più grande dei precedenti, con un’ampia zona centrale adibita a trasporti dall’eccezionale volume. Kirk e Spock entrarono accompagnati da McCoy e da Cordon che, fino all’ultimo non aveva voluto staccarsi dal suo capitano. Ad attenderli un capo sottoufficiale dai capelli e dagli occhi neri, evidenti segni di una tipologia mediterranea.

“ ... Sig. Di Matteo, pronti al teletrasporto...”.

Kirk si posizionò all’interno della griglia ed invitò Spock a fare lo stesso, quindi una nuvola grigia di energia li avvolse e in un tempo infinitamente più breve del passato i due si ritrovarono nell’immenso vano metallico del cubo borg.

Un sinistro scricchiolare si ripercuoteva in quel ventre gigantesco, assordando l’ascoltatore più inesperto. Migliaia di voci, all’unisono, presero contatto con il vulcaniano. Erano grida di disperazione, di eccitazione, di speranza e delusione. Una frenesia che Spock non aveva mai provato, né sentito, né osservato. La sua mente ben allenata riuscì a mitigare quella ressa che affollava i suoi pensieri, e, dominandola, riuscì a capirla. Una sola cosa accomunava tutte quelle voci: la paura.

“ Benvenuto sulla nave 1380, ambasciatore”, esordì una figura femminile non ben identificata.

“ Sono qui, di cosa avete bisogno? Quale collaborazione volete?”.

“ Diretto, essenziale, freddo... glielo ha mai detto nessuno Spock che lei sarebbe un Borg perfetto?”, continuò la donna mostrando il suo volto segnato dagli inconfondibili innesti cibernetici.

“Non so se esserne lusingato... “, disse il vulcaniano inarcando il sopracciglio destro. “Comunque, in cosa posso esservi d’aiuto...”.

“ Prima di iniziare la nostra discussione, lasci che gli presenti un nostro comune amico...”, e, detto questo, si spostò verso sinistra lasciando lo spazio adatto a far passare qualcuno.

Da dietro una paratia apparve una figura familiare che per qualche istante Spock tardò a riconoscere, poi, anche lui, dovette cedere alla sorpresa.

“ Sono Locutus, dei Borg...”, disse una voce che risuonò per l’intera astronave, “...E, per quanto mi dispiace dirlo, la nostra resistenza è inutile”.

Il giunto d’intersezione era angusto e poco illuminato. Le pareti metalliche emanavano un freddo fuori misura, quasi glaciale. Una sottile luce verde dalla provenienza incerta, sembrava confondere le ombre che vagavano senza meta. In quella sala, non più larga di due metri per quattro, s’incontrarono Spock, la Regina, Locutus e Kirk, l’uno innanzi all’altro, seduti in piccoli cubi di metallo grigio.

“...Quindi, voi vorreste farci credere che un virus sta uccidendo l’intera comunità! La massima tecnologia informatica della Galassia, messa in ginocchio da una sciocchezza simile!”, disse il capitano senza nascondere un tono di scetticismo.

“...E’ proprio così...”, confermò Locutus. “Non sto parlando del puerile tentativo messo in atto dal mio alter ego, Picard, insieme ai suoi ingegneri, reinserendo il borg denominato Tough, nella collettività...Quel tentativo e lo stesso Tugh, sono stati terminati...Sto parlando di qualcosa di più vasto, che sta annientando la base della nostra cultura...”.

“In una parola...” sintetizzò la Regina. “Quasi sei miliardi di borg hanno perso contatto con l’alveare e sono diventati individui...Un virus, una semplice matrice matematica, un piccolo algoritmo, sta distruggendo un’intera civiltà...”.

“...Cosicché quella che ritenevate la vostra forza, si sta trasformando in una fatale debolezza...”, disse Kirk con un sorriso sfottente sulle labbra.

“...Il vostro legame ha contribuito ad una più rapida diffusione del virus di quanto non sarebbe stato possibile se ognuno di voi fosse stato un individuo...”.

“...Comunque sia, voi dovete sapere che nell’arco dei prossimi dodici mesi terrestri, trentaquattro miliardi di borg, di individui, invaderanno senza nessuna disciplina, ogni spazio libero della galassia...”, sentenziò la mezza donna. “Voi avrete bisogno d’aiuto...Noi avremo ed abbiamo bisogno d’aiuto...”.

“Ma...”, esclamò Kirk, e subito, la mano ferma di Spock lo bloccò.

“...La Regina ha ragione...” esordì il vulcaniano, “I Borg diventerebbero la feccia aliena della galassia...Ricordiamoci di WOLF 359, quando pochi borg misero in ginocchio l’intera flotta stellare...”.

“...Da allora siamo migliorati...”, disse Kirk con orgoglio.

“Il problema non è questo...La domanda che ci si para innanzi è un'altra...E' giusto stare a guardare mentre un'intera razza si sta distruggendo?”, domandò il vulcaniano.

“Per quanto mi riguarda la prima direttiva mi dà ordini precisi...La non interferenza...”.

“Non sto parlando di aride leggi, James...Sto parlando di etica e di morale...”.

“Etica? Morale? Con i Borg? Ambasciatore lei mi delude, questa non è una cosa logica...”.

“La vendetta non è logica, il risentimento e la paura non lo sono...Se la Regina ci chiede un aiuto noi siamo obbligati a darglielo...Per il nostro stesso interesse”, disse Spock in un tono che non meritava smentita.

“Ok, va bene, diamo loro questo sussidio...”, rispose Kirk scotendo la testa.

La Regina si alzò e pose la mano al vulcaniano che la prese e la strinse con ferma freddezza, alzandosi a sua volta. I due si guardarono negli occhi a lungo, poi la donna sorrise e il figlio di Sarek, facendo tesoro degli insegnamenti del padre, ricambiò tenuemente lo sguardo di soddisfazione.

“Veniamo a noi, quale tipo di aiuto vi aspettate?”, chiese Spock.

“Essenzialmente di due tipi”, intervenne Locutus. “Il primo di ordine scientifico, che ci aiutate a combattere il virus per ristabilire la peculiarità collettiva della nostra razza...E il secondo diplomatico, se non riusciremo a ritornare una collettività, dovremo integrarci con il resto della Galassia e non sarà facile...”.

“Io aggiungerei una terza opzione...”, disse Kirk con un filo di voce.

“Cosa ne direste di iniziare a darvi una legislatura che salvaguardi i diritti

dell'individuo...In questo siete del tutto impreparati...”, il suo tono si fece più robusto. “Non esiste nessuna legge o codice Borg che permetta a qualcuno di avere una sua identità, o sbaglio?”.

“No, non sbaglia, capitano...”, disse la Regina.

“...E, un'altra cosa...”, continuò il capitano. “La federazione si aspetta che, in cambio del nostro aiuto, voi liberiate tutti i suoi cittadini tenuti prigionieri contro la loro volontà...”.

“Di questo non ero al corrente...!”, esclamò Spock decisamente stupito.

“Lei stesso mi ha detto che se volevo dare una nuova possibilità ad amici e parenti assimilati dai Borg, dovevamo aiutarli, e quindi...E poi è un ordine preciso dell'ammiraglio Otomo...”.

“Perché parlate di prigionieri contro la loro volontà...”, disse Locutus.

“Noi abbiamo sentito e registrato le grida di sofferenza del borg che voi chiamate 7 di 9, quando il vostro zelante capitano Janeway lo ha strappato alla collettività...Era disperato...”.

“...Sì, ma poteva finalmente autodeterminarsi...”, intervenne Kirk con fermezza.

“Voi...Voi parlate di autodeterminazione...”, disse la Regina alzando un indice accusatorio. “Voi che avete una società dove ogni vostro passo è monitorato, ogni vostra azione sottoposta a giudizio, ogni vostro pensiero manipolato da strani aggeggi che confondono la realtà con la fantasia, come quelle vostre sale ologrammi...Voi credete davvero di essere liberi?Lei, capitano, si trova a migliaia di miliardi di chilometri da casa, eppure la sua famiglia i suoi amici, possono contattarla e sanno esattamente dov'è? Non crede di far parte anche lei di una collettività?”, domandò restando in silenzio per un lunghissimo istante. “Noi vi abbiamo

chiesto aiuto perché un'intera razza è sul punto di morire, e voi...”, indicò Kirk, “Come avvoltoi terrestri piombate addosso alla nostra disgrazia per ottenere qualcosa, qualcuno...Vi domando: le vostre leggi sulle infinite diversità in infinite combinazioni sono solo aride filosofie o precisi intendimenti?”.

La domanda cadde come un macigno tra gli interlocutori. Spock, che aveva assistito alla lunga tiritera senza aprir bocca e tormentando la sua vaporosa tunica da cerimonia, si alzò e fece alcuni passi nell'angusto abitacolo. Kirk dondolava la testa con fare noioso, come se tutto quello che era stato appena detto non lo riguardava. Fu il vulcaniano a rompere il silenzio.

“E' evidente che la logica non impone sempre la coerenza...Ma la coerenza, impone sempre la logica...E per questo, come detto, vi aiuteremo..”.

“Allora Spock, si può sapere di cosa si tratta?”, disse McCoy osservando l'amico vulcaniano chino su un'interminabile numero di dati e diagrammi.

“La sua impazienza è davvero irritante, dottore...”.

“Impazienza? Sta lavorando ininterrottamente da 27 ore e me la chiama impazienza? Lo sa che saltuariamente gli organismi biologici devono bere e mangiare? E, di volta in volta, dormire?”.

“Ne sono al corrente, e lei è al corrente della gravità della situazione?”.

“Nulla è più importante della sua salute, amico mio...”.

“La ringrazio per il suo affetto e la sua comprensione, ma devo lavorare...”.

McCoy sbuffò ed uscì dal laboratorio dove Spock lavorava. Il vulcaniano, rimasto solo assunse una posizione eretta e mosse il capo con fare di diniego, evidentemente insoddisfatto di quello che era riuscito ad ottenere. Quindi si alzò dalla sedia e si mise a sedere su un divanetto, proprio accanto alla porta d'ingresso. Aveva bisogno di meditare, di far decantare l'immenso numero di dati che la sua mente aveva accumulato. Rimase in quella posizione per quasi due ore, poi, quando aveva ormai perso la speranza di una qualunque soluzione, il computer su cui si appoggiava lo richiamò alla realtà attraverso un beep di segnalazione.

“Verificato...”, disse la macchina.

“Mostrare analisi...”, comandò Spock.

“Analisi su matrice di connessione Borg...La matrice è stata corrotta in modo stabile da un algoritmo comprendente quattromilaseicentoventuno miliardi di variabili fisse, innestato nel sistema esattamente otto mesi, quindici giorni, sedici ore e ventisette secondi fa...L'algoritmo ha una valenza meccanica e biologica, ha cioè la capacità di alterare la connessione alla collettività sia a livello informatico che cellulare...”.

“Modi di azione...”.

“Agisce su livelli diversi, fondamentalmente costringe l'unità centrale di ogni singolo borg a tentare di risolvere l'algoritmo, distraendolo da ogni altra operazione, alla fine, vista l'impossibilità di risoluzione, il sistema entra in sovraccarico, e la prima cosa a saltare è la connessione alla collettività...”.

“E la seconda?”, chiese Spock.

“Dopo un periodo di stand by, l'organismo cibernetico cessa di esistere...”.

“Ipotesi sulla possibilità di risoluzione del problema...”.

“L’unica soluzione è risolvere l’algoritmo...”.

“E’ possibile farlo?”, chiese il vulcaniano senza nascondere una piccola dose di timore.

“E’ impossibile decifrare l’algoritmo...Trattasi, infatti, di un sistema di equazioni fattoriali Cordeliane dette trascendenti, che, a tutt’oggi, risultano irrisolte...”.

“Equazioni fattoriali Cordeliane?”, mormorò Spock. “...La matematica di Cordelia è vecchia di quasi un milione di anni...I cordeliani sono scomparsi da millenni...Come è mai possibile?”.

Era intento a queste riflessioni, quando il campanellino della sua porta suonò ed entrò McCoy con un vassoio fumante.

“...Non ora, dottore...”, disse il vulcaniano.

“Deve mangiare, le ho fatto preparare una buona zuppa vulcaniana...A stomaco pieno si ragiona meglio...”.

Spock sospirò e tolse il vassoio dalle mani del suo amico, quindi lo invitò a sedere. Ingoiò un paio di cucchiaini di zuppa, quindi ripose il suo pranzo su un piccolo tavolo innanzi a lui e si alzò. Passeggiò nervosamente, guardando una o due volte McCoy, poi ritornò verso la sua postazione di lavoro, e sospirò più volte.

“Di che si tratta?”, chiese il dottore.

“Si tratta di un algoritmo Cordeliano...Agisce su un piano meccanico e su uno biologico, altera il sistema vivente dei borg costringendo la loro singola unità centrale ad elaborare dati per risolverlo, ma siccome è impossibile farlo, l’organismo entra ben presto in tilt, la prima cosa a saltare è la connessione, dopo poco sopraggiunge la morte...”.

“La morte? E come mai la Regina e Locutus non ci hanno parlato di questo? Hanno detto solo che il virus disconnette la comunità, anzi hanno detto che in questo modo 35 miliardi di borg avrebbero invaso la Galassia, senza guida e senza limiti...”.

“Già, ma mi domando, se per chiedere ed ottenere il nostro aiuto, questa non era la migliore bugia da dirci...In effetti, molti li vogliono morti, i Borg, chi li avrebbe salvati dalla morte? Invece, così...”.

“Giusta osservazione, ma allora, cosa si fa?”.

“Si usa la logica Bones...La logica...”.

“La nave Borg ci sta chiamando...”, disse Cordon Dax rivolto verso Kirk che parlava animatamente con Spock e McCoy.

“...Bene, sullo schermo...”, rispose il capitano.

Nel grande vano tridimensionale al centro della plancia apparve il mezzo busto della Regina, un po' più dietro si intravedeva Locutus e una mezza dozzina di androidi.

“Quali sono le vostre conclusioni?”, chiese la mezza donna senza lasciar trasparire nessuna emozione.

“...La vostra è una situazione disperata”, intervenne Spock, “...Correte il serio rischio di scomparire per sempre dall'universo...Ma questo, per lei, non è certo una novità...”.

“Ed allora? Cosa fate, non ci aiutate più, non vi interessa la morte di miliardi di esseri viventi...”.

“E' proprio qui il motivo del contendere...”, disse il vulcaniano. “Esiste solo un modo per salvarvi...”, fece una lunga pausa che rese l'atmosfera ancora più tesa.

“Quale sarebbe?”, chiese la Regina mostrando per la prima volta una certa impazienza.

“...L’unica possibilità è quella di ridare ad ogni singolo borg la sua identità perduta, di rendergli la sua umanità, la sua autodeterminazione...In una parola cessare di farlo essere un borg...”.

“Ma lei sa cosa ci sta chiedendo?”.

“E’ il caso che vi sta chiedendo questo, non io...Dal mio punto di vista non vi è nessuna alternativa, come dire...”, Spock mugugnò un momento, poi portò la mano al mento e concluse: “...La resistenza è inutile!”.

“Non credevo le fosse venuto il senso dell’umorismo...”, mormorò McCoy avvicinandosi all’orecchio del suo amico vulcaniano.

“Stia zitto dottore, che non è il momento dei suoi distinguo irrilevanti...”, lo redarguì Spock.

In effetti la Regina era rimasta interdetta dalle ultime parole del suo interlocutore. Guardava qualcuno, qualcosa che stava innanzi a lei, e sembrava dialogare con gli occhi. Poi schiuse le labbra e allargò le narici come in preda ad un vero e proprio attacco d’ansia mista a rabbia; infine, con la consueta freddezza decise di riaprire il dialogo.

“...Il caso non c’entra nulla...La questione è molto più umana...Si tratta di Matt Gilmore...”.

“Il matematico...?”, chiese Kirk sorpreso.

“...Assimilato dai Borg circa vent’anni or sono...”, intervenne McCoy.

“...Matt Gilmore è l’unità 3 di 12 ed è la causa dei nostri guai...”.

“Gilmore è stato uno dei maggiori studiosi della matematica Cordeliana...”, disse Spock.

“...E l’ha innestata nel nostra sistema provocando tutto questo...”, concluse la Regina.

“...Devo assolutamente parlare con lui...”, esclamò il vulcaniano in tono perentorio.

“...Sta morendo, ma se crede che sia necessario...”.

“Teletrasportatelo nella nostra infermeria...”, disse Kirk dando un cenno d’intesa a McCoy.

“Sarà fatto, nave borg chiudo...”.

Quello che giunse nell’infermeria dell’Enterprise non era un uomo, ma solo il suo relitto. Gilmore giaceva come un sacco vuoto sul lettino diagnostico e sembrava non emanare nessun segno di vita. Il suo respiro era così leggero che solo gli strumenti indicavano che era ancora in vita. Tutte le terminazioni Borg erano state rimosse, ma con un’approssimazione tale che in ogni parte del corpo vi erano evidenti ferite aperte, ogni cosa era ricoperta da sangue e sporcizia. Il volto, crudelmente sfigurato, mancava dell’intera parte destra, dall’occhio all’orecchio, fin giù al mento.

Appena McCoy vide tutto questo, nonostante la sua anima olografica, inorridì. Corse subito a prendere una serie di sussidi medici e facendo un gesto perentorio a Spock e Kirk che volevano parlare, iniziò immediatamente le cure del caso. Per quasi quaranta minuti lavorò febbrilmente ripulendo quell’ammasso di carne ed ossa che era un corpo umano, dai segni evidenti della tortura. Quando finì, parte del volto era stato ricostruito, non vi erano più segni evidenti di ferite aperte e il respiro era più profondo e regolare.

“Posso parlargli?”, chiese Spock che per tutto il tempo era stato in silenzio a fissare le mani del dottore muoversi ad una velocità inaudita per un essere vivente.

“...E’ stabilizzato, può parlargli, ma credo che non potrà farlo per molto...Ho intenzione di mantenerlo in stasi ed operarlo in modo capillare per salvargli la vita...”.

“Dottor Gilmore...Dottor Gilmore...”, mormorò il vulcaniano chinandosi sul lettino.

“...Chi...Chi sei?”.

“Sono l’ambasciatore Spock, di Vulcano...Dottor Gilmore, mi deve dire cosa è successo...”.

“Spock? Non sono più coi Borg...”.

“E’ sull’Enterprise...”, intervenne Kirk.

“...Sono ancora vivo...vivo...Non credevo che ce l’avrei fatta...Non lo credevo...”.

“Dottore, mi dica cosa è successo...”.

“...Ero...Ero...Così sicuro di...Morire...”, disse Gilmore scotendo la testa. “Mi hanno infilato delle strane cose in testa, nel cuore, in tutto il corpo...”, piangeva come un bambino, ma senza lacrime. “Poi, quella mezza donna ha ordinato che mi strappassero via tutti quei macchinari...Quelle strane cose che mi rendevano come schiavo...Il dolore, il dolore era insopportabile...Ogni cosa era dolore, anche respirare, batter le ciglia, pensare...Sì, pensare era doloroso...”.

“Capisco il suo sconforto...Ma è necessario sapere esattamente cosa è successo...”, lo interruppe Spock.

“...E’ giusto, giusto...Stavo studiando un algoritmo cordeliano quando i borg mi hanno assimilato, la mia fissazione per la matematica e per gli enigmi ha fatto sì che l’idea di questo algoritmo restasse nella mia mente al di là di ogni assimilazione...”, si interruppe, respirò una due volte e continuò. “Dopo tanti anni, però, non so come, esso ha assunto una vita propria, ha lasciato la mia mente ed è migrato nella collettività, in ogni singolo borg...Il loro software di base ha come semplice programmazione l’assimilazione della tecnologia e della scienza, ha preso l’algoritmo e lo ha fatto proprio...Ha tentato di assimilarlo, ma non si può risolvere un’equazione fattoriale trascendente cordeliana, è impossibile...”, sul suo volto si disegnò un sorriso. “Tutto è andato in tilt, per prima cosa il legame con la collettività, poi tutta una serie di altri sistemi secondari...Ogni cosa...E’ così che mi hanno preso, e con la scusa di cercare in me le ragioni di tutto, mi hanno torturato...Torturato come secoli fa facevano con gli animali per sperimentare farmaci e medicinali...Come...Come...”, reclinò il capo e cadde in stato d’incoscienza, subito soccorso da McCoy.

“Allora, ambasciatore, vuole ancora aiutare i Borg?”, chiese Kirk con severità.

“...Se potessi li aiuterei, ma non posso...Come avrà sentito è impossibile risolvere un’equazione fattoriale trascendente cordeliana. La logica impone, allora, di fare ciò che è possibile...”.

“E cosa è possibile?”.

“Salviamo la maggior quantità di gente ed abbandoniamo il settore velocemente...”.

“E come?”.

“Questa nave è vuota, mi sa dire quanti civili può alloggiare?”.

“Circa cinquemila...”.

“E sfruttando ogni spazio, ogni piccolo angolo?”.

“...Che so, fino a cinque, sei volte tanto...”.

“Vale a dire circa trentamila, quarantamila persone...”.

“Bhé, credo di sì...Suppongo di sì...Ma chi salviamo, con che criterio?”, chiese Kirk.

“...Potremo...”, Spock fu interrotto da una mano protesa di Gilmore che afferrò la sua tunica.

“...Nel cubo numero 347, là vi sono migliaia di sconnessi che stanno subendo la mia stessa sorte...La mezza donna li sta torturando per capire qualcosa di quello che sta colpendo la sua gente...”.

“Ma come diavolo facciamo a sapere qual è il cubo 347?”, domandò Kirk.

“Scandagliate l’area, è l’unica nave dove troverete esseri viventi diversi dai Borg...O, almeno lo spero...”.

“Bene...”, disse Spock. “Procediamo...”.

Il capitano e il vulcaniano si precipitarono verso la porta, a fermarli fu la voce ferma e interrogativa di McCoy, che, chino su Gilmore, non perse occasione per porre un’inquietante domanda.

“...E gli altri...Gli altri miliardi di individui? Non avranno scampo, vero?”.

“...Temo di no...”, rispose lapidario Spock. “E come cercare di afferrare un pugno d’acqua, è ben poca quella che rimane tra le dita, ma è meglio di niente per chi ha sete...”.

“Non la credevo così poetico...”, commentò il dottore.

“Sono versi di un antico poeta di Vulcano, non miei...”.

“Capisco, ed io che mi ostino a considerare importante ogni singola vita...Buon lavoro signori...”.

Kirk guardò Spock per un lungo istante, poi entrambi, quasi all'unisono, lasciarono l'infermeria.

“Attivare sensori a lungo raggio...”, ordinò Kirk.

“Attivati...”, disse Cordon.

“Ricerca segnali di vita umanoide diversi da quelli Borg...”.

“La ricerca impiegherà qualche secondo...Direzione 157.09, è un cubo Borg...”.

“Quanti segnali di vita...?”.

“E' incerto, intorno alle quarantamila unità...”, lo informò il Trill.

“I Borg ci stanno chiamando, signore...”, li interruppe l'addetto alle comunicazioni.

“Sullo schermo...”.

Apparve la familiare figura della regina.

“Perché ci state sondando?”, chiese la mezza donna con disprezzo.

“Volete essere aiutati o no?”, intervenne Spock.

“Non vedo come, sondandoci, voi possiate aiutarci, del resto avete detto che è impossibile farlo...”.

“Forse non del tutto, vi può essere una soluzione...”, disse il vulcaniano incrociando lo sguardo sorpreso di Kirk.

“Quale?...”.

“Tra un'ora la trasmetterò alla vostra nave...”.

La regina scomparve e la comunicazione s'interruppe.

“...Ma di cosa si tratta, ambasciatore?”, chiese il capitano.

“Di un vecchio gioco che mi ha insegnato suo zio, credo che lo chiamino bluff...”.

“Capisco, e noi cosa facciamo?”.

“Lei mi ha detto che questa nave è fornita di caccia navette con un sistema di dissimulazione...”.

“Sì, quattro squadre da quattro, perché? Vuole affrontare quei così là fuori?”.

“Questi mezzi hanno dei teletrasporti?”.

“Certamente, ed anche piuttosto sofisticati...”.

“Allora, se lei è d'accordo, faremo così...Le quattro squadre usciranno dissimulate e si piegheranno a portata di teletrasporto vicino al cubo 347...L'Enterprise si allontanerà dai cubi per non destare sospetti...Le navette fungeranno da ponte e una volta teletrasportati, i quarantamila esseri viventi verranno sistemati nel buffer del teletrasporto, e riteletrasportati a bordo di questa nave con la dovuta calma, tutto questo dovrebbe velocizzare l'operazione di almeno il cinquecento per cento...”.

“Cinquecentododici per cento...Tutto si dovrebbe svolgere in meno di due minuti e diciotto secondi”, intervenne Cordon.

“Minor tempo minor rischio”, commento Spock.

“Lei sa benissimo che le navi dissimulate possono essere individuate da dei sistemi sofisticati come quelli dei Borg...”, disse Kirk un po' scettico.

“In effetti è vero, ma occorreranno almeno tre minuti, visto che i caccia navette sono ben sedici...Se in Borg fossero in piena efficienza, in questa situazione credo ancora di più...”.

“Ha pensato a tutto? Bene, iniziamo i preparativi...E per quanto riguarda la risposta che deve dare ai Borg...Tra cinquantadue minuti la vorranno...”.

“Ed io gliela darò...”, disse Spock lapidario.

“Squadra Aquila pronta, dissimulazione innestata, signore...”.

“Squadra Centurione pronta, dissimulazione innestata, signore...”.

“Squadra Pretoriana pronta, dissimulazione innestata, signore...”.

“Squadra Legione pronta, dissimulazione innestata, signore...”.

“Standby per lancio navette tra cinque secondi...Quattro, tre, due, uno, lancio navette eseguito...”.

“Energizzate magnetite al mio via...Via...”, disse Kirk con risolutezza.

“Pronti per manovra evasiva, allontanarsi di 4.2 anni luce, direzione 234.67...Eeguire, warp 2...”.

“Eseguito, signore...”.

“Allora, ambasciatore è ora della sua risposta ai Borg, credo che non tarderanno a chiamarci...”.

“La nave Borg in linea, capitano...”.

“Sono davvero curioso di cosa gli dirà...Sullo schermo...”, ordinò Kirk.

“Allora, ambasciatore...”, disse l’ormai familiare voce della Regina.

“Come pensa di risolvere il nostro problema? L’avverto che non ho tempo da perdere...Tutte le vostre promesse, fino ad ora, si sono rivelate insignificanti...”.

“Il vostro problema sta nel fatto che il sistema centrale Borg ha una precisa direttiva di programmazione, vale a dire assimilare tutta la tecnologia e la scienza di ogni razza...”, esordì Spock con pacatezza. “Ecco perché,

cercando di risolvere l'algoritmo cordeliano il vostro sistema si è, per usare un modo di dire terrestre, incartato...Non ha vie d'uscita...La cosa migliore da fare è cercare di fargli fare qualche altra cosa...".

"Ci abbiamo provato, gli abbiamo immesso ordini relativi alla connessione della collettività, alla rigenerazione dei droni, alla loro manutenzione...Ma il sistema non ha risposto...", disse la Regina con un chiaro tono di disgusto.

"E' evidente, perché tutte le funzione che ha elencato sono secondarie rispetto all'assimilazione, il vostro sistema non le ha considerate primarie e le ha rigettate...Esiste qualcosa di superiore all'assimilazione?"

"Consenso...", rispose la Regina.

"Quale?"

"L'esistenza dei Borg..."

"Ma non la singola esistenza di ogni singolo borg..."

"No, quella è insignificante...E' l'esistenza dell'intera razza ad avere priorità..."

"Lo immaginavo...Immettete allora nel sistema centrale l'ordine di risoluzione del presente sillogismo. Se l'assimilazione è fondamentale. Ma l'assimilazione sta uccidendo la razza dei Borg. Perché assimilare?"

"E sarebbe questa la vostra soluzione?", chiese la Regina sprezzante.

"Volete distruggere i fondamenti della nostra stessa razza...", concluse.

"Lei sa bene che non avete alternativa...La logica ve lo impone...", disse Spock senza tradire alcuna emozione. "In quanto a noi, abbiamo visto cose sul vostro conto che non sarebbero di buona presentazione per un eventuale ingresso nella Federazione, e temo per nessun altro organismo governativo del quadrante Alpha...La sistematica violazione di ogni diritto

umano, la tortura, il disprezzo per la vita biologica...Avete solo una possibilità: quella di cambiare...Se la libertà personale di ogni singolo individuo finisce dove inizia quella di un altro, anche la libertà di una razza finisce dove inizia quella di un'altra...Per un attimo ho pensato che bisognava salvaguardare la vostra diversità, difenderla, anche a costo della nostra stessa vita...Poi ho riflettuto su questo, ed ho capito che voi non siete una razza ma un esperimento, che come tale deve cessare...”.

Il ponte dell'Enterprise rimase per un lungo istante in silenzio ad osservare l'immagine tridimensionale della Regina che, durante il discorso di Spock aveva lentamente reclinato il capo. Kirk la osservava incuriosito, ma dava un occhio anche agli schermi che monitoravano l'incedere dei caccia navette, ormai a pochi istanti dalla loro posizione. Cordon, invece, teneva d'occhio la temperatura della magnetite che saliva lentamente verso i 335 celsius. D'un tratto quel innaturale stato silenzio fu rotto da un urlo sprezzante della mezza donna che con occhi infuocati e mano tremanti inveì contro Spock.

“Tu, miserabile mezzo uomo...Credi che la nostra razza, la nostra civiltà, sia un esperimento? Allora sperimenterai la nostra ira...”.

Il collegamento s'interruppe.

“Capitano, 18 vascelli Borg rompono la formazione e ci inseguono...”.

“Le navette...?”.

“Sono in posizione...”.

“Quanto tempo manca all'intercettazione delle navi Borg?”.

“Un minuto e diciotto secondi...”.

“Troppo pochi per effettuare il teletrasporto...La magnetite...?”.

“A 187 gradi...Potremmo usare gli scudi tradizionali...”, consigliò Cordon.

“A parte che si sono rivelati insufficienti contro i Borg...Non permettono il teletrasporto...”, intervenne Spock che, nel frattempo era chino sullo schermo tattico.

“Qualche consiglio, ambasciatore?”, chiese Kirk ben conscio della lunga esperienza del vulcaniano.

“A meno di un anno luce vi è una nana gialla, dirigiamoci là, potremmo far aumentare rapidamente la temperatura della magnetite...”.

“Ma corriamo il rischio di destabilizzarla...”.

“Come diceva il suo antenato, il rischio fa parte del gioco se vuoi stare seduto in quella poltrona...”.

“Bene, comandante Cordon rotta 111.01...Attivare...”.

“Le navette sono in posizione, signore...Rotta attivata...”.

“Le navi Borg?”, chiese Kirk.

“Ci inseguono in formazione a cuneo...Dobbiamo dare ordine alle navette di iniziare il teletrasporto?”.

“Dia l’ordine, comando in codice evacuare...”.

“Teletrasporto attivato”, annunciò Cordon trionfalmente. “Stiamo ricevendo i primi reduci sono...”.

Le parole del comandante furono interrotte da una violenta esplosione che fece incrinare parte del tetto della plancia. Un denso fumo misto a residui di polvere riempì l’intero vano.

“Qui Kirk, rapporto...”.

“Dodici feriti, falle nello scafo sui ponti 3, 4 e 5...I campi di forza d'emergenza reggono...”, annunciò una voce dal sistema di comunicazione interna.

“Quanto manca alla corona solare?”.

“Sette secondi, sei, cinque, quattro...”, il conteggio venne interrotto da un'altra scossa violentissima.

“Qui Kirk, rapporto...”.

“Danni ai ponti 26 e 27...Tre morti e ventidue feriti...”.

“Siamo entrati nella corona solare...Temperatura della magnetite 256 gradi celsius in rapido aumento...279...288...303...335...Magnetite attivata”, concluse Cordon trionfalmente.

“Scarica d'energia a babordo...”, annunciò l'ufficiale tattico.

“La scarica ci colpirà ora...”, disse Spock guardando il suo monitor.

E, in effetti, avvenne una tremenda esplosione che impose alla nave una violentissima vibrazione, seguita da una serie di quelle che potevano benissimo sembrare piccole scosse sismiche.

“La magnetite è poco stabile...”, disse Kirk. “Ecco il perché dei tremori...”.

“Cubo Borg centrato in pieno con il raggio di riflesso...”, disse Cordon.

“Il teletrasporto?”, domandò il capitano.

“Cinquanta secondi ancora...”.

“Altra bordata in arrivo, signore...”, disse l'ufficiale tattico.

“Stato della magnetite...?”.

“Stabile al 98%....Colpo in arrivo...”.

Nuovamente la nave ebbe un lungo sussultò, poi iniziò a lamentarsi come un gigante ferito. La raffica, però, fu immediatamente riflessa e si scaricò

sull'attaccante. Il cubo fu colto da un'esplosione che per un attimo sembrò oscurare la vicina stella.

“Cubo Borg distrutto...Signore”, disse Cordon alla volta di Kirk.

“Bene, il teletrasporto?”.

“Completato...”.

“Andiamo via di qui, rotta 339.02, il punto d'incontro con le navette ci attende...”.

“Allarme collisione, allarme collisione...”, intervenne la voce del computer.

“Cosa succede?”, chiese il capitano.

“Gli altri cubi Borg ci stanno venendo addosso da direzioni diverse, signore...Ventidue secondi all'impatto...”.

“Situazione della magnetite?”.

“Stabile al 47%...”.

“Velocità di trascurvatura...”, ordinò Kirk.

“...Ma signore, è impossibile resistere alla trascurvatura con una tale instabilità dello scafo...”, commentò il secondo in comando.

“Comandante Cordon, ho detto velocità di trascurvatura...Davanti a noi, attivare...”, la nave ebbe un sobbalzo e scattò in avanti. “Disattivare...”, disse Kirk repentinamente.

Sul grande schermo tridimensionale apparve la porzione di spazio esterno interessato. Un piccolo vortice subspaziale, la traccia della trascurvatura aperta e richiusa, emetteva strani bagliori rossicci; dentro di esso, come degli ortaggi in un frullatore, ruotavano i resti di tre cubi Borg, risucchiati dal tunnel spaziale artificiale aperto dall'Enterprise.

“Cubi Borg in ordine sparso, signore...”.

“Massima energia agli scudi...”, ordinò Kirk.

“Eseguito, instabilità della magnetite 33% in rapida diminuzione...”.

“Comandante Cordon voglio che tracci una rotta tangente alla parte più esterna della corona solare, cavalcheremo la gravità di quella stella e rimbalzeremo lontano, come una pietra piatta fa sull’acqua...Questo farà diminuire repentinamente la temperatura dello scafo esterno e farà riacquistare integrità e stabilità alla magnetite...Cosa ne pensa, ambasciatore?”.

“Azzardato ma logico”, disse il vulcaniano lapidario.

La nave si illuminò di un bagliore verdastro e si diresse alla massima velocità consentita verso il sole, e, come aveva previsto Kirk slittò sulla corona e fu catapultata lontano come una pietra da una fionda. La plancia subì uno o due sconquassi prima di riacquistare una certa stabilità. La prima voce che si udì fu quella di McCoy che, gracchiando con il suo caratteristico accento del sud degli Stati Uniti, apostrofò capitano ed equipaggio a suo modo.

“Abbiamo dei feriti qui sotto, volete smetterla di giocare lassù?”.

Kirk, si alzò in piedi e si sistemò alla meglio la divisa in più parti logora e strappata. Quindi sorrise in direzione di Spock che stava osservando dalla sua postazione l’esito di quella strana manovra, e rispose all’incitazione del suo ufficiale medico capo.

“Sembra che abbiamo finito, dottore...”.

“Bene, se quel buono a nulla di Spock non sta facendo niente, gli dica di scendere a dare una mano...”.

“L’ambasciatore mi è ancora utile in plancia, appena potrà, non mancherà di farle visita, chiudo...Situazione tattica, comandante Cordon...”.

“Siamo stati catapultati a 0.8 anni luce dalla nostra precedente posizione...Nessun cubo Borg sembra inseguirci...”.

“La magnetite?”.

“La temperatura sta scendendo, livello di stabilità dello scafo 67% in forte ascesa...”.

“Direzione 256.58, al punto d'incontro...”, ordinò Kirk rimettendosi finalmente a sedere nella sua traballante poltrona. “Quanti ne abbiamo salvati?”.

“41.827!”, disse Spock. “Questa storia mi ricorda molto da vicino una vicenda minore di quella che voi terrestri chiamate la Seconda Guerra Mondiale, quando un certo signore Schindler salvò centinaia di ebrei dall'Olocausto approfittando di un sotterfugio...”.

“...E nel nostro caso chi impersona Schindler?”, chiese Kirk incuriosito.

“Matt Gilmore, è evidente...”.

L'infermeria era una bolgia infernale. Una decina di assistenti sanitari e un paio di dottori si davano da fare sotto i comandi secchi e puntuali di McCoy che stava chino su un lettino diagnostico. I sopravvissuti alle spietate torture parascientifiche dei Borg erano stipati ovunque, anche per terra. I loro lamenti erano insistenti, ma sempre discreti, come se da droni, avessero imparato a non gridare, quasi a non soffrire. Quando Spock entrò e si avvicinò alla postazione in cui giaceva Matt Gilmore, sentì con insopportabile intensità l'odore del sangue e della morte.

“Ne abbiamo persi già ventuno...”, disse Bones.

“Capisco...”, mormorò il vulcaniano.

“E’ un vero massacro, stabilizzare le loro condizioni è paurosamente difficile...E là fuori?”.

“Tutto finito...Siamo a quasi dieci anni luce dai Borg e le navette sono rientrate...”.

“Pensa che riusciremo a far arrivare la maggior parte di questa gente alla più vicina stazione orbitale della federazione per le cure del caso?”.

“Ci può scommettere, la parte migliore di essere un ologramma è quella di poter lavorare ventiquattrore su ventiquattro...Quasi come un vulcaniano...”.

“...Non perde mai l’occasione per perseguire la futilità...”.

“Mai, non vi è nulla di più importante del superfluo...”.

“Oscar Wilde...”.

“La sua memoria è prodigiosa...”.

“Come le ho già detto una volta, sono molto ferrato sui classici, dottore...Come sta Gilmore...”.

“Grave ma stabile, ha una voglia di vivere incredibile, ha finalmente riacquistato la sua identità...”.

“Tutti noi l’abbiamo fatto, dottore...In questo universo vi sono milioni di galassie, e in ogni galassia miliardi di pianeti abitabili, quindi miliardi di miliardi di esseri viventi, ed ognuno è un essere unico, con una sua identità...Il professor Gilmore non ha voluto uccidere quella di nome Matt Gilmore...”.

“Dove ho già sentito questo discorso...”, si chiese McCoy perplesso.

“Probabilmente è qualcosa che io, lei e Jim abbiamo cercato di dirci tutte le volte che siamo stati alle prese con una crisi come questa...”, disse Spock avviandosi all’uscita.

“Dove va?”.

“Le mie ventiquattro ore sono finite, dottore... Vado a riposare...”.

L'alloggio di Spock era stato requisito in parte per ospitare i sopravvissuti e quindi la sua camera non si poteva dire del tutto isolata dal resto della nave. Impercettibili rumori si avvertivano tutto intorno, e, per le sensibili orecchie di un vulcaniano, si trattava di un fastidio non da poco. Kirk aveva fatto mettere una parete olografica che aveva diviso la cabina in due, conservando per l'illustre ospite il vano più spazioso e una certa dose di privacy. A dire il vero, si sarebbe trattato di un viaggio di appena quattro giorni, e quindi nulla di così problematico, ma il capitano aveva insistito.

Spock si spogliò e si sdraiò sul letto. Per un lungo istante rimase a contemplare la volta stellata sopra di lui, poi, come un richiamo ipnotico, i sussurri e le grida, presero il sopravvento. Chiuse gli occhi ed iniziò ad immaginare cosa avevano dovuto sopportare quegli esseri umani, quale dolore e quali disagi. Probabilmente, rifletté, la cosa più difficile per un vulcaniano sarebbe stata condividere la sua intimità con altri; per un umano il dolore fisico; per un Klingon, la mancanza di onore di una sofferenza senza senso; per un Cardassiano, l'umiliazione sarebbe stata di trovare un torturatore più bravo di lui... In quel guazzabuglio di voci, ognuno aveva un personale dolore da gridare agli altri.

“Spock...”, sentì chiamare. Si voltò, cercò a destra e sinistra. “Spock...”, ripeté la voce. La riconobbe, era quella della Regina. Probabilmente aveva ristabilito il suo collegamento. Rimase calmo, non mostrò alcuna agitazione mentale. “Qui Spock...”, rispose senza parlare. “Credi di averci sconfitto, credi che, anche se morti e disperati, noi non esisteremo più,

credi tutto questo...Spock...”. “Io credo ciò che crede la logica...Dal mio punto di vista la vostra sorte è segnata...”. “...E se grazie al tuo sillogismo noi ci evolvessimo verso una forma di vita superiore? Ci hai pensato a questo, Spock...”. “Cosa intendi dire...?”, domandò il vulcaniano senza tradire nessuna preoccupazione. “Immagina i Borg senza il limite dell’assimilazione, della collettività, ma con migliaia d’anni di esperienza di assimilazione e collettività...Immagina, Spock...”.

E la voce scomparve nel nulla.

“Ambasciatore Spock, stiamo per giungere alla base stellare 187...”.

“Qui Spock...Ricevuto...”.

Dopo pochi istanti il trillo della porta annunciò un ospite in arrivo.

“Avanti...”, disse il vulcaniano.

Entrò McCoy seguito da Kirk, i due stavano parlando animatamente e non sembravano per nulla d’accordo su quello che dicevano.

“In cosa posso esservi utile, signori...?”, chiese Spock sistemando uno dei suoi abiti nel capiente borsone che rappresentava il suo bagaglio.

“Il dottor McCoy non pensa che lei accetterà...”, mormorò il capitano un po’ restio a continuare.

“Accettare, cosa?”.

“James vuole chiederle, se non ha nulla in contrario, di restare sull’Enterprise...”.

“Restare sull’Enterprise? E perché?”.

“...Ci attende una lunga missione, forse quattro, cinque anni in un'altra galassia...”, esordì Kirk. “La sua esperienza come mediatore diplomatico e come scienziato potrebbe essere molto utile...”.

“...Capitano, voi avete già un responsabile dei civili, uno dei detenuti, lei come rappresentante della Flotta Stellare...Mi sembra che il mio ruolo sarebbe in forte surplus...”, spiegò Spock mentre sistemava alcuni dipad dentro la sua valigia.

“E’ proprio il suo ruolo che manca...E, con tutto il rispetto, credo che alla sua brillante carriera, alla sua vita...Manchi proprio questa esperienza...”.

“...Andiamo, Spock, lo faccia per me...”, intervenne McCoy ironicamente.

“...Non nego che la proposta mi interessi....”.

“E uno dei suoi modi per dire “sì”...”, spiegò il dottore a Kirk.

“...Ma non è logico....”.

“Ahi!, questo è uno dei suoi modi per dire “no””, continuò il dottore.

“Perché mai non è logico...?”, chiese il capitano incuriosito.

“Un uomo alla mia età...Sono vicino, molto vicino, a doppiare il secondo secolo di vita...”.

“Le prometto che tra cinque anni al massimo la riporterò a casa, con l’ennesima missione nel carriera...”.

“Le prometto che ci penserò...”.

“E’ il suo modo per dire “forse””, concluse McCoy ridendo, ed aiutò il suo amico vulcaniano a fare le valigie.

La sala teletrasporto quattro era affollata da un piccolo plotone di guardie d’onore vestite con le vecchie divise della federazione. A comandare il drappello vi era il capitano Kirk in persona che sfoggiava una luccicante divisa verde con tanto di medaglie e stemmi. Mentre dava le ultime

indicazioni entrò Spock, seguito da McCoy e da Cordon Dax, anch'egli nella divisa classica.

“Attenti...”, disse Kirk. “Ambasciatore Spock è stato un vero onore ospitare a bordo una delle personalità più importanti della Federazione, l'equipaggio tutto spera di poterla rivedere al più presto...”.

“Ci penserò...”, disse il vulcaniano guardando il capitano dritto negli occhi. Un lungo fischio lo accompagnò fino alla postazione di teletrasporto. McCoy alzò la mano e Kirk mostrò un sorriso. “Se fossi umano...”, mormorò. “Se fossi umano...”, ripeté; ma, fortunatamente per lui, per la sua reputazione di fermo discepolo della logica, la macchina lo trasformò in un istante in pura energia, nascondendo ad occhi indiscreti quella smorfia dell'anima che gli era apparsa in viso.